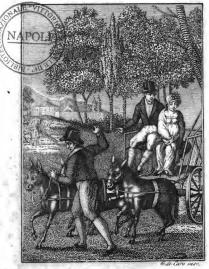
PICCOLA
BIBLIOTECA
DI EDUCAZIONE

VOL. IV.

Il Biroccio roversciato.

G. de Caro inc.

Il buon vecchio condusse a piedi il grottes-co suo equipaggio .

RACCONTI
A MIA FIGLIA

DI G. N. BOUILLY.

OPERA ADOTTATA

DALLA CASA IMPERIALE D' ECOUEN

TOMO I.

NAPOLI,

DALLA TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI TASSO

Via Concezione a Toledo n.° 3.

MDCCCXXXVII

Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores.

Bisogna studiare con impegno i costumi d'ogni età.

INTRODUZIONE

Chi evvi tra di noi che non si diverti a raccontare delle Novelle? Se ne raccontano in campagna per trattenersi nei momenti d'ozio, nelle conversazioni delle grandi città per attirarsi l'ammirazione di tutti, e fino nella schiavitù per alleggerire il peso delle catene. Si raccontano delle Novelle al vecchio che soffre, al fanciullo che piange, al maestro che grida, al creditore che minaccia . . . Perchè, diss'io tra me, non ne racconterò io a mia figlia? Proviamo, ragionando con lei famigliarmente, di risparmiarle la noja della correzione, la vergogna del rimprovero, e il dolore del pentimento: proviamo, senza ch'ella se n'accorga, a formare i suoi costumi, le sue inclinazioni, il suo spirito ed il suo cuore. Il maestro che vuol insegnare con serietà

perde sovente il frutto delle sue fatiche, nel mentre che il novelliere, che nascondendo le redini, o scherzando con esse, le dirige in maniera che fissa e si concilia l'attenzione; e per vie storte di cui giammai l'allievo si disgusta, arriva a prevenire un vizio, a correggere un difetto, ed a far osservare un ridicolo.

Mi sono adunque assunto l'impegno di dettare a mia figlia delle novelle ove ella possa qualche volta riconoscersi; ma per dominare una giovine testa e per formarla a mio piacere, non basta il rappresentarle ciò che le rimane a fare, bisogna nell'istesso tempo seco lei congratularsi di quanto ha già fatto. Egli è per la via dell'amor proprio che si arriva a procacciarsi la confidenza: lodando una dote dell'animo, si acquista il diritto di biasimarne due difetti.

Mi è ancora sovente accaduto nelle frequenti lezioni date alla mia giovine scolara di vederla scuotersi al racconto di un tal o tal altro episodio di cui essa stessa m'aveva somministrato l'argomento; arrossire, e batter segretamente i piedi a terra, quando con leggerissimi tocchi accennavo qualche fallo da lei commesso, volger su di me i suoi sguar-

di, e dirmi: « *Tu m' hai colpito sul vero* . . . »

Per giugnere a questa meta, che, secondo me, deve produrre i più utili risultamenti, ho creduto prima di tutto di dovermi scostare da tutto ciò che tocca la scienza, ed il metodo scolastico; ho creduto pure di non far uso che dello stile il più semplice e di penetrare a gradi a gradi e dolcemente, nell' animo della giovine che volevo formare, non facendole scrivere che l' espressioni ch' essa stessa avrebbe indicate per descrivere le varie scene con cui mi divertivo ad allettare la sua memoria, e ad attirare la sua riflessione.

Ho creduto parimenti di dare alle mie Novelle una forza drammatica, rinchiusa in istretti limiti, onde non istancare l' attenzione, sviluppata successivamente secondo le impressioni che osservavo sui delineamenti del mio interessante segretario. Spesso io gli dettavo il tal o tal altro titolo di una novella senza sapere come cominciare, o come finire. La sua figura mi serviva di bussola, sia per pungere più vivamente quando m' accorgevo che ciò non poteva troppo ferirla, sia per render più allegro il mio rac-

conto quando vedevo che tristi pensieri si impadronivano di noi, o per ricondurci in fine al sentimento, alla serietà quando le risa e l'allegria ci distraevano troppo . . . Bisogna esser padre, io lo intendo, per penetrarsi di queste particolarità; così a quelli soli che portano questo sacro titolo io confido i miei racconti: gli altri forse non avrebbero la pazienza d' ascoltarmi.

Ho creduto anche di dover scegliere i miei attori nella classe a cui appartiene la mia giovine allieva: m' intendo di dire quelli che sono bastantemente provveduti di beni di fortuna, ma che per il grado, e la loro ricchezza non sono costretti di dover fare una luminosa comparsa, spesse volte perniciosa al cuore umano. Egli è adunque tra gli artisti ed i letterati, tra i militari di tutti i gradi, i giureconsulti ed i negozianti, che formano questa numerosa e rispettabile parte del popolo conservatrice dei costumi e del carattere nazionale, che scegliere io ho voluto i miei modelli, i miei eroi. Gli oggetti che sono alla nostra portata sono quelli che sempre ci colpiscono di più. Non si saprebbe mai abbastanza ben dirigere i primi sguardi

dell' adolescenza : mostrarle il punto inferiore della scena del mondo ch' essa occupa, si è degradarla ; farle portar le sue viste tropp' alto, si è nutrirla d' illusione e perderla per sempre.

Avevo deciso di non pubblicaro queste Novelle tenendole per ischerzi dettati dall' amor paterno e come un saggio che mancava di qualunque merito letterario; molti miei amici per altro, fra i quali ve ne sono alcuni, il cui nome è per me un autorità, m' invitano istantemente a pubblicare questa raccolta. Essi mi danno luogo a sperare che quest' opera non sarà confusa fra quelle che veggono la luce sullo stesso argomento dell' educazione; e che essa deve ottenere il doppio scopo d' istruire e di divertire l' adolescenza. Il timore di espormi al Pubblico cede in me, lo confesso, al piacere d' esser utile. Mi decido adunque di sottopormi al giudizio del Pubblico. Dio faccia che mi sia favorevole! Il mio più vivo desiderio è per altro che la giovine figlia cui saranno presentate queste novelle possa dire nel leggerle: « Quest' autore fu un buon padre! »

RACCONTI
A MIA FIGLIA

LO STORNELLO.

Tra tutti gli uccelli che imitano il linguaggio dell' uomo, lo stornello si è quegli che passa tutti gli altri. « Può egli, dice Buffon, imparare a parlare indistintamente il francese, il tedesco, il greco, il latino, ed a pronunciar correttamente dei periodi anche lunghi. La delicata sua strozza si presta a tutte le inflessioni, a tutti gli accenti. »

Jacopo, ciabattino, la cui botteguccia era appoggiata all' angolo di una delle principali strade di Parigi, aveva educato uno di questi uccelli, che allegro e ciarlone, quantunque continuamente rinchiuso in una vecchia gabbia di vimini, formava lo

delizie del suo padrone, e ripeteva incessantemente tutto quello che dire sentiva. « Ov'è Jacopo? chiedeva sovente qualche avventore, che nol trovava nella sua botteguccia. -- Alla bettola dell'angolo, rispondeva tosto lo stornello. -- Quanto vi deggio, maestro Jacopo? dicea tal altra persona. -- Venti soldi in punto, rispondeva lo stornello. » Infine l'uccello chiaccherone era salito in quel rione in tanta rinomanza, che il ciabattino vedeva crescere tutti i giorni il numero de' suoi avventori, e trovava nell'oscuro suo stato gli agi, la felicità, e sopra ogni cosa una perenne allegria.

Al disopra della botteguccia del ciabattino, ch'era l'unica sua fortuna, v'eran le finestre dell'appartamento d'un capitano di cavalleria, distinto militare, la cui unica figlia, chiamata Flora, in età di dodici anni e del più leggiadro e vezzoso aspetto, si divertiva di star ascoltando lo stornello. Soventi l'aveva indicato a

suo padre, ed era già qualche tempo ch' il sollecitava a comperarle quest' uccello, che ogni giorno le recava sorpresa maggiore.

Il capitano, importunato dalle istanze di sua figlia, una mattina fatto venire a sè Jacopo, gli chiese quanto volesse dello stornello. « Vendere il mio stornello! gridò il ciabattino; no, mio capitano, questo sarebbe un vendervi la mia vita. È desso che mi procura tutti i miei avventori, egli fa accorrere alla mia bottega le più belle vicine; ad esso io vo debitore delle mie canzoni, delle mie facezie, della mia salute, e della felicità di che godo. Tutto l'oro che avete, mio capitano, non basterebbe a pagarmi il mio stornello. -- Lo sentite, disse l' ufficiale alla di lui figlia, questo brav' uomo non può effettivamente separarsi da un uccello che gli è tanto caro, e non posso che approvare il di lui rifiuto. »

A tali parole Jacopo ritornò alla sua bottega più allegro che mai, plau-

dendosi d'aver conservato il caro suo stornello, che in quel momento stesso sembrava volesse mostrarsi riconoscente all' attaccamento che gli portava il vecchio padrone, ripetendo ciò che di sovente sentiva dir per la strada: « *Jacopo, buon uomo!....* *Jacopo, buon uomo!...* »

Poco tempo dopo, il ciabattino, informato da un domestico del capitano che la di lui figlia era sempre bramosa d'avere il di lui stornello, gli prese fantasia di svogliarne la giovinetta, col far pronunciare al caro suo allievo varie parole analoghe a tutto ciò ch' egli sentiva sul carattere e sulle abitudini della giovine damigella.

Se essa aveva fatto sgridare qualche domestico, il giorno susseguente, affacciandosi alla finestra, sentiva lo stornello che gridava: *Flora è cattiva! Flora è cattiva!...* Se aveva detto al padre suo una qualche menzogna, onde abusare della sua bontà, della sua confidenza, sentia tosto lo stor-

nello che diceva: *Flora ha mentito! Flora ha mentito!* . . . Finalmente ogni qual volta aveva fatto male era ben certa di ricevere dall'uccello una lezione, che andava a ferire tanto maggiormente il di lei amor proprio, quanto più profonda n'era l'impressione che le faceva.

Accadde per l'appunto quello che Jacopo aveva preveduto. Quanto Flora desiderato aveva lo stornello, altrettanto il prese in avversione, e la spinse tant'oltre, che mosse delle lagnanze verso suo padre contro l'audacia del ciabattino, esigendo che venisse di tanta insolenza punito. In quello stesso momento lo stornello ripetè più volte: *Flora è cattiva!. Flora è cattiva!* . . .

« Voi lo sentite! gridò ella; no, non vorrete giammai soffrire che vostra figlia venga insultata: non è contro me sola che questo spregevole animaluccio scaglia delle ingiurie, gliene fa ripetere contro voi pure; sì, padre mio contro voi stesso. » -- *Flo-*

ra ha mentito ! riprese di nuovo lo stornello; *Flora ha mentito* ! . . .

Tali parole nate dal puro azzardo, e che cadevano tanto in acconcio, indispettivano vie più la giovine damigella; ma giovarono ad aprire in pari tempo gli occhi al di lei padre, che soffocando in segreto la causata sorpresa, si propose di trar profitto di questo singolare accidente.

Pochi giorni dopo, il capitano informato che durante la sua assenza la nutrice di Flora era venuta a ritrovarla, e che n'era stata ricevuta con un'indifferenza ed un'aria sostenuta, ed avevano colpita questa buona donna al punto che si era dipartita, amaramente piangendo, e promettendosi di non mai più rivedere l'ingrata ch'ella aveva del suo latte nutrita, e cui per due intieri anni aveva prodigate le sue cure e la sua tenerezza.

Marta (tal era il nome di questa buona nutrice) aveva nascosto il suo dolore e le sue lagrime a tutte le per-

sone di casa, volendo pur anco aver un qualche riguardo alla riputazione di Flora, e non toglierle quella considerazione di cui godeva; ma di ritorno a Romainville ove dimorava, non seppe dispensarsi dal porre a parte delle sue pene alcune vicine, dalle cui ciarle venne ben tosto all'orecchie del capitano quanto era avvenuto. Furioso questi, e contro la figlia sdegnato, s'intese segretamente con Jaçopo onde dare a Flora una salutare lezione.

Un giorno che aveva riuniti parecchi amici a pranzo in sua casa, alzati da tavola si recarono tutti a godere dell'aria libera sulle finestre, che per l'appunto sulla strada guardavano. Lo stornello eccitato dalle risa della conversazione che sentiva farsi al di sopra della gabbia, si mise a chiaccherare a tutta possa. Indirizzava taluno un complimento alla figlia del capitano, l'uccello ripeteva: *Flora è cattiva!... Flora è cattiva!...* -- « Chi è dunque quest' in-

solente, disse allora taluno della società, che in cotal modo osa insultare madamigella Flora? -- Egli è quel brutto stornello che là voi vedete, ella soggiunse, arrossendo per collera e per dispetto: ei non cessa d' ingiuriarmi ogni giorno; ma egli faccia pure quel che vuole, ognuno sa che io valgo bene... -- *Venti soldi in punto*, ripetè di nuovo lo stornello, *venti soldi in punto.* » Flora si mordeva le labbra, ed i di lei occhi scintillavano di rabbia. » Voi lo sentite; ripres' ella volgendosi al padre suo, quest' insolente ciabattino: affine di farmi perdere la voglia di comprare il suo stornello gl' insegna incessantemente a pronunciare contro di me mille ingiurie, mille menzogne. -- *Marta ha pianto*, gridò distintamente l' uccello, *povera nutrice!...* » -- A tali parole Flora ammutolì, impallidì e rimase del tutto confusa. -- *Povera nutrice!* pronunciò ancora più forte lo stornello. *Marta ha pianto. Flora è cattiva.*

Venti soldi in punto. -- « Credete voi che questa volta lo stornello dica delle menzogne? riprese in allora il capitano, volgendo a sua figlia uno sguardo severo. -- Ah! padre mio, gridò la giovinetta, m' avveggo che siete voi che volete punirmi d' un fallo che pesava sul mio cuore, e che mi fo un dovere di confessare qui dinanzi a tutti. Sì, io feci alla mia nutrice un' accoglienza indegna delle bontà ch' essa ebbe per me, e di quanto io le vado debitrice. Non avrei creduto che la mia ingratitudine potesse essere da voi conosciuta, e mi occupava anzi di ripararla; ma rendo grazie al caso che m' abbia procurata l' occasione di provarvi la sincerità de' miei rimorsi. Accordatemi voi il vostro perdono, ed io parto all'istante per Romainville a chiedere quello della mia buona e rispettabile Marta. Lo stornello mi è divenuto più caro che mai, ed il vecchio ciabattino sarà ricompensato della terribile, ma necessaria lezione che in questo momento ricevo.

Ebbro di gioja, il capitano strinse al suo cuore sua figlia; fece venire una carrozza, Flora partì, giunse dalla nutrice, ottenne senza fatica il perdono, e la ricondusse la stessa sera in sua casa. Ma qual fu la di lei sorpresa, nel trovarvi Iacopo stabilito in qualità di portiere, e soprattutto, nel vedere nel salone una gabbia della massima ricchezza; in cui v'era lo stornello che cominciava a ripetere: *Flora è vezzosa!.. Flora è vezzosa!...*

Il Cesto di fragole.

Sulla bella strada che da Parigi conduce a Bagnolet havvi una bella casa, chiamata Romitaggio, la quale ha un cancello di ferro che dà sulla strada maestra. Era la metà del mese di maggio, epoca in cui questo vago paese produce le prime fragole che si vedono nella capitale.

Laura, figlia d'un banchiere di Parigi, che abitava cotesto Romitaggio, se ne stava una sera soletta, seduta

dietro il cancello, divertendosi a far conti dei piccioli risparmi che fatti avea sul denaro che mensualmente le venia dato pei minuti piaceri.

Se ne stava essa mille e mille progetti formando per ispendere un luigi che da varj mesi aveva accumulato, quando inteso un grido che veniva dalla strada, e voltasi, vi scorse una ragazza scalza, il cui piede essendo sdrucciolato era a terra caduta, e sparsi avea sulla strada parecchi cesti di fragole che sul di lei capo portava. Le lagrime cadevano abbondanti su le gote di Babet (quest' era il nome della giovinetta), ed essa diceva coll' accento della disperazione: « Oh! quanto io sono infelice! entrata stamane al servizio di Gianpietro, la prima volta che io vado a cogliere ne' di lui giardini, deggio aver la mala sorte di versare il prodotto del suo lavoro e delle sue cure. Non sono nel caso di poterlo rimborsare del prezzo; egli mi scaccerà dalla sua casa, e fors' anco può farmi passare

nel villaggio per una disattenta ragazza. Ah! povera mia madre, che non hai che me sola per sostegno! Ah! povera madre mia! che addiverrà di te? »

Nel dire tali parole Babet raccoglieva in fretta da terra le poche fragole sfuggite al disastro, e di cui aveva appena potuto formarne un cesto, essendo le altre, nel cadere, rimaste schiacciate e fra la polve confuse.

Tali commoventi parole: *Mia povera madre! che addiverrà di te?* penetrarono fino al fondo del cuore di Laura. « Giovinetta, diss'ella chiamandola col dito, quanto poteano valere i panieri di fragole per cui cotanto vi rammaricate? -- Ahimè! mia bella damigella, di sei non me ne resta che uno: cinque a quattro franchi per cadauno, essendo le primizie, fanno . . . » essa contava sulle dita. « Venti franchi! gridò Laura. -- Tanto! riprese Babet. Gli è più che non guadagno in due mesi.

Come mai farò! Oh povera madre mia! che addiverrà mai di te? -- Ebbene, disse Laura, aprendo piano il cancello, confidatevi in me, giovinetta, e mi riprometto di riparare alla disgrazia che vi è poc'anzi accaduta. Datemi il solo paniere che vi rimane, e prendete questo luigi: ciò fa in punto il prezzo de' sei che avevate. Direte al vostro padrone che avete venduta tatta la vostra mercanzia agli abitanti del Romitaggio, e così egli non soggiacerà per vostra colpa ad alcuna perdita, e voi sarete sempre il sostegno della madre vostra, ed io non avrò fatto giammai miglior uso de' miei piccioli risparmi. » Babet, commossa, sorpresa, porse a Laura l' ultimo suo cesto di fragole, baciò più volte le mani della sua benefattrice, non che il luigi che la preservava da tante sciagure, e ritornò al villaggio. Laura, dal canto suo felice e superba d' avere cotanto utilmente speso il suo denaro, portò nella di lei stanza il

paniere, che le era divenuto sì caro, proponendosi di mangiarne le fragole, che a sì giusto titolo le appartenevano, ed accrescere sopra tutto il pregio di sì bella azione col tenerla a tutti segreta.

Ma il padre di Laura a traverso delle persiane del suo gabinetto veduto avea tutto quello che era accaduto. Seguendo cogli occhi la figlia, l'aveva veduta portare furtivamente il canestro di fragole, che andò a prendere nelle stanze di Laura, dacchè ella ne fu dipartita, e la raggiunse ben tosto nel salone ove stava ricamando vicino a sua madre. Egli annunziò loro che la maggior parte de' suoi amici doveva riunirsi il dì susseguente a pranzo da lui; che fra questi amici si trovavano alcune persone di alto grado, e che, essendo contentissimo di averle, desiderava che il convito fosse altrettanto splendido quanto la società dovea essere brillante.

Dopo una lunga conversazione,

in cui il padre di Laura non seppe ritenersi dal prodigare a sua figlia le più tenere carezze, questa risalì nella sua stanza per rivedere il suo caro cesto, e mangiare qualcuna di quelle fragole, che le sembravano le più saporite che avesse mangiate in tutto il tempo di sua vita. Ma quale non fu la di lei sorpresa non trovando questo prezioso deposito! Cerca, s' inquieta, fa delle dimande indirette a tutta la gente di casa; nessuno sapeva ciò che dire ella volesse, il solo suo padre godeva dell' amabile suo imbarazzo. Il giorno susseguente vi fu gran numero d' invitati, il servizio delle frutta fu come tutto il resto assai splendido. Vi si scorgeva una quantità di dolci i più ricercati, e dei più rari, dei superbi ananas, dei gelati all' uso d' Italia, delle belle piramidi di frutta d' ogni genere. Ma ognuno osservava con sorpresa come mancassero le fragole in quell' epoca tanto ricercate. La madre di Laura,

sorpresa al pari di tutti gli altri, che i di lei ordini non fossero stati eseguiti, si disponeva di già a sgridare quello fra i servitori che era di ciò incaricato; quando un *laquais* venne a deporre al disopra de' fiori che stavan sul centro della tavola il caro paniere di Laura. Ella non seppe, in veggendolo, ritenere un grido di gioja, e l'amabile suo rossore annunciava che sotto questo cesto si ascondeva un qualche mistero. Il di lei padre raccontò in allora il fatto di cui era stato il felice spettatore. « Ho creduto, diss'egli, di non poter offerire a' miei amici ed a' miei convitati altre fragole che queste; no, non conosco alcun paniere, foss'egli di porcellana del Giappone, e riempito de' più rari prodotti, che possa star a fronte del semplice paniere di Babet. » Tutti applaudirono e presero Laura fra le braccia. Sua madre particolarmente la teneva stretta al suo seno, non potendo esprimer gli affetti da cui

si sentiva commossa. Venne quindi pregata a voler essa stessa distribuire ad ogni persona le fragole che il paniere conteneva, ciò che eseguì, e ricevette in cambio le più dolci congratulazioni. Ma qual fu mai il di lei stupore allora che distribuendo le ultime fragole rinvenne nel fondo del paniere un monile di coralli, con un fermaglio d' oro di fine perle contornato, e su cui vi erano incise queste parole: *Babet, alla sua benefattrice.*

Il Cagnolino nero.

Giorgio, vecchio portinajo d' uno de' gran palazzi di Parigi, vedovo da varj anni, e senza figli, aveva per unico compagno nel suo camerino un cagnolino nero, al quale avea dato il nome di Colibrì, ed il cui istinto ed intelligenza divertivano il povero suo padrone, e gli riuscivano ogni giorno di una grande utilità.

Colibrì non avea ricevuto in dono

dalla natura che quanto render lo potesse piacevole a coloro che non si affezionano ad un brillante esteriore; il corpo magro e lungo, le zampe torte, la coda corta, e le orecchie stracciate, gli occhi piccoli, e di lunghi peli rossi ricoperti che ne ascondevan sovente la vivacità, tal era lo esteriore di Colibrì; spesso anche a tutti questi svantaggi, quello aggiugneva di essere imbrattato di fango dalla testa ai piedi, ciò che esalava un odore, per cui veniva da tutti, fuor che dal suo vecchio padrone, maltrattato.

Fra le persone che abitavano nel palazzo, v' era un celebre pittore, vedovo anch' egli, e la famiglia del quale non consisteva che in un' unica figlia, di nome Giuseppina, che aveva appena oltrepassati i dodici anni. Al volto più leggiadro ella univa uno spirito brillante, ed un umore gioviale e faceto; ma in mezzo a questi vantaggi si osservava con dispiacere ch' ella fosse di tratto scortese

al punto di giugnere qualche volta fino alla villania. Tutti quelli che ivi abitavano, e soprattutto il buon Giorgio, ne sentivano ogni giorno gli effetti. Il solo padre di Giuseppina, acciecato dalla tenerezza, non s' avvedeva d' un difetto tanto contrario ad un' educazione diligentemente accurata, e tanto nocevole alla felicità di tutti.

Egli è evidente che Colibrì provasse egli pure gli effetti funesti dello sgarbato tratto di Giuseppina; giammai aveà potuto avere da lei il minimo rimasuglio della mensa, nè tampoco i secchi crostini che rimanevano dopo la colazione della giovinetta. . . « Ah! la brutta bestia!... come puzza! vanne, vanne nel tuo nicchio! » Questi erano i soliti favori che il povero animale riceveva; troppo fortunato anche quando non eran accompagnati da percosse, di cui Giuseppina non era che troppo prodiga.

Tra le arti che erano coltivate da questa giovinetta, il ballo era quello

che le piaceva di più. Coll' estrema sua leggerezza, e con una grazia ammirabile ella brillava sulle altre, e l' avvenente suo volto prendeva in allora un' espressione d' amabilità, che ascondeva i vizj del cuore. Bastava che comparisse ad un ballo, perchè tosto gli venivano fatti mille omaggi, che quantunque lusingassero il suo amor proprio, non mancavan però di farle travedere, che per quanto grandi sieno i vantaggi che taluno abbia dalla natura ricevuti, non pertanto il primo fra tutti i beni si è quello di essere amato.

In una di queste splendide società, in cui Giuseppina si compiaceva tanto di far mostra delle di lei grazie, urtò fortemente in un mobile, e si fece ad una gamba una profonda ferita, di cui finse non esser offesa per timore che suo padre non le impedisse di ballar più oltre. D' altronde il caldo ed il moto del ballo, calmando il male, non permisero a Giuseppina di credere che la sua ferita fosse di

tanta importanza, e continuò quindi la notte intiera a fare le delizie e l'ornamento della festa.

Ma il dì susseguente, nell'alzarsi da letto, sentì un vivo dolore, che volle pur anco nascondere a suo padre, sempre sperando che non sarebbe di lunga durata. Gli sforzi che fece per celare parecchi giorni quanto soffrisse, irritarono talmente la piaga che le fu impedito di camminare, ed in allora soltanto si vide astretta di far palese la cosa. Consultato il medico, dichiarò che uno de' nervi essendo attaccato, temeva di molto che la guarigione fosse per esser lenta e difficile. Tali parole del dottore furono una ferita al cuore di Giuseppina; essa era invitata a tanti balli; essa aveva promesso di ballare tante *gavote*; di più, essa dovea far mostra di sè in una bella danza russa col più abile ballerino. Per colmo di contrarietà non aveva giammai ricevuto tanti inviti, per cui sembrava che tutto congiurato si fosse ad aumentare il suo rammarico.

In poco tempo il male peggiorò al punto, che fu obbligata di guardar il letto; la giovine, ferita, si trovò interamente isolata. Allora s' avvide che son le sole qualità del cuore quelle che ci fan degli amici, senza cui si geme nell' abbandono. In fatti il padre di Giuseppina fu il solo consolatore ch'essa ebbe per qualche tempo. Nessuno dei domestici, che avevano tante volte provata la durezza del suo carattere, si dava premura per sollevare e distrar la povera ammalata. Giorgio però, che l' aveva veduta nascere, non potè resistere al desiderio di andar a chiedere di sue nuove. La ritrovò in quel giorno più addolorata che mai, ed abbandonandosi al dispiacere che le cagionava la triste situazione in cui si trovava, ella lasciava sfuggire dai suoi begli occhi una qualche lagrima di dolore.

« Mille scuse damigella, disse Giorgio, aprendo appena con precauzione la porta della stanza; ma non m' è possibile di trattenermi più a

lungo senza esprimervi quanta parte io prenda al vostro accidente. Siete dunque veramente ammalata? -- Sì lo sono, mio caro Giorgio, rispose Giuseppina con un' aria di dolcezza che sorprese vivamente il povero vecchio. Voi siete, continuò ella, il primo tra le persone di casa che siasi degnato di dimostrarmi una qualche premura. -- Gli è perchè tutti sono avvezzi a tremare tanto dinanzi a madamigella, rispose Giorgio coll' ordinaria sua franchezza. Io stesso non sono per anco rassicurato.--Sì, rispose Giuseppina, ebbi molti torti verso di voi, ma mi propongo di ripararli. -- Ed io, riprese il portinajo, onde provarvi che non ho mai cessato di pensare a voi, vengo a guarirvi; sì, se volete in me confidarvi, in otto giorni io vi pongo in istato d' andare al ballo. -- In otto giorni! gridò Giuseppina con gioja. Buon Giorgio, qual non sarebbe mai la mia riconoscenza! -- Non fa d' uopo che di una ricetta semplicissima, di

cui feci io stesso l' esperimento la scorsa estate allorchè mi feci una sì gran ferita nel mio camerino. — E qual è tal rimedio? Voglio farlo al più presto. -- Io mi feci, riprese il buon vecchio, rimirandola attentamente, mi feci leccare da Colibrì la piaga, ed in pochi giorni fui radicalmente guarito; ma forse madamigella non acconsentirà che il povero animale.... Egli è tanto brutto!... puzza tanto!... e poscia ei fu tante volte battuto da damigella, che temo bene non voglia mai... Quelle bestioline hanno una memoria! -- Che importa, riprese vivamente Giuseppina. Cercate soltanto di condurlo quì: io il tratterò così bene, e gli darò tante buone cose da mangiare, che scorderà fors'anco i cattivi trattamenti i quali troppo spesso gli feci sopportare. » Giorgio obbedì, ed aperto l' uscio dell' anticamera, vi trovò Colibrì che stava al di fuori attendendolo con impazienza, e che al primo segno che

gli fece il suo padrone d'entrare da Giuseppina presa di corsa la scala, andò a rifuggiarsi al fondo del camerino di Giorgio, stando molto tempo ascoso sotto il di lui letto, per quante istanze s'avessero potuto fargli, tanto erano scolpite nella sua memoria le percosse che aveva ricevute dall'ammalata. E non fu che per forza, e pigliandolo su le braccia, che il vecchio portinajo riescì a condurlo dinanzi a Giuseppina, che mise in opra mille e mille carezze onde farlo a sè venire, e mostrargli la sua ferita, facendoli agevolmente comprendere ch' ella si attendeva da lui lo stesso servigio che reso avea dianzi al di lei padrone.

Il povero animale, il cui istinto sembra esser quello di rendere bene per male, quantunque tutto tremante, si mise tosto a leccare la piaga; reiterò sovente questo salutare rimedio, ed in meno d'otto giorni guarì la gamba di Giuseppina, che colle lagrime agli occhi, e colla delicata

sua mano, scorrendo nella pelosa e ruvida pelle del generoso suo Esculapio, gli consagrò eternamente la più viva riconoscenza, e fece succedere le più tenere cure alla durezza con cui l' aveva tante volte trattato.

Riconobbe in allora che non si deve giammai avvilire l' essere il più abbietto, e che di sovente le qualità più rare, ed i più utili servigi si trovano sotto della stessa bruttezza e deformità.

I due Rosai.

In una delle mattinate di primavera, in cui Parigi si riempie dei fiori che nascono ovunque ne' suoi dintorni, il Sig. Dorlis, negoziante, se ne ritornava dal Giardino delle piante colle sue due figlie, Anaïs e Celina. Attraversarono essi il mercato dei fiori, ove sembra che Flora abbia riunite le spoglie de' suoi giardini. Quanto l' arte e la natura posson produrre di rari arbusti, di estra-

nee piante, sembran infatti riuniti in questo ameno luogo. Quanto l'occhio vi si trova colpito dalla ricchezza, e dalla varietà dei colori, tanto l'odorato viene sollecitato dai varj soavi odori che esalano i mazzi di fiori recentemente colti.

Anaïs e Celina, scorrendo questo luogo magico, non seppero ascondere il desiderio che avevano di partecipare dei doni della primavera, e chiesero al loro padre di comperare un rosajo per ciascuna. « Vi acconsento di buon grado, disse loro il sig. Dorlis, sceglier potete ciò che troverete di più raro e di più bello. »

Anaïs, ricercatissima ne' suoi gusti, scelse uno di que' bei rosaj del Bengala, tanto vantati dalle donne più galanti, la rarità de' quali ne forma il merito principale. Sì fatto rosajo, vicino a fiorire, dovea esser posto in un ricco vaso di porcellana ch' era l'ornamento d'un mobile della stanza d'Anaïs.

Celina, semplice ne' suoi gusti,

sdegnando il fasto e la moda, e preferendo ciò che per l' uso e per l' esperienza offre un più sicuro e più durevol piacere, fece scelta d' un ampio rosajo di quattro stagioni, il cui spesso fogliame era ricoperto d'una prodigiosa quantità di bottoni, e che ella divisava di porre in una semplice cassa di legno tinta di verde, posta sulla finestra della di lei stanza.

Ogni rosajo riposto nel sito che gli era stato preparato, quello di Anaïs, il cui succhio era stato accellerato dalla temperatura della calida stufa, ove era stato conservato l'inverno, si coprì ben tosto di ogni suo ornamento, e produsse una quantità di rose straniere. Anaïs non cessava di farne gli elogi, e lo faceva vedere con orgoglio a tutti quelli che visitavano il padre suo.

Il semplice rosajo di Celina, che lentamente seguiva l'ordine dalla natura prescritto, ed il cui succhio non era stato in verun modo dalle risorse dell'arte eccitato, era appena or-

nato de' suoi nascenti bottoni. Il fogliame non ancora sviluppato non offriva alcun altro allettamento che quello della speranza. Rilegato nella sua cassa di legno, sulla finestra di Celina, non poteva attirare a sè gli sguardi, nè dare alcun piacere. Tutti gli elogi e tutta l' ammirazione eran per l' elegante rosajo del Bengala, che, superbamente esposto nel suo bel vaso di porcellana, faceva le delizie e l' ornamento del gabinetto ove era collocato.

Ma la natura non consente che si precorra impunemente il suo corso, e che ne vengano accellerati gli effetti. Sembra anzi ch' essa rifiuti alle piante, agli arbusti le forze necessarie onde conservarsi lungo tempo ornati dei doni dell' arte; e si direbbe per fino ch' essa ne sia gelosa, dacchè i fiori delle calde stufe le più diligentemente curate, appassiscono prestissimo.

Il bel rosajo di Anaïs non fu per essa un godimento di lunga durata.

I secondi suoi fiori furon dai primi ben differenti. Appena ognuno dei suoi bottoni era aperto, che ben tosto la rosa sbucciata perdeva la sua freschezza, si sfogliava e cadeva disseccata. Varj altri bottoni, il cui germe era stato troppo fortemente eccitato, non avevano che appena la forza d'aprirsi soltanto per metà, e cadevano del pari sul loro stelo prima di fiorire. In poco tempo questo brillante rosajo del Bengala rimase in tal modo privo dell'elegante suo ornamento. Il fogliame stesso aveva perduta la sua freschezza, e prima che la bella stagione avesse terminato il suo corso, questo arbusto straniero si trovò nella nudità del verno, nè più offerse alla giovine Anaïs che uno steril cespuglio, che un ammasso di secche foglie, in somma divenne indegno di occupare il bel vaso di porcellana, di cui poco tempo prima egli faceva risaltare il pregio e la ricchezza.

Il semplice rosajo che scelto aveva

Celina, da prima meno precoce e meno rimarchevole, s' era a poco a poco ornato d' un fogliame che resister dovea alle prime brine d' autunno. L' aria pura che riceveva sulla finestra ov' era modestamente collocato lo consolidava sul suo fusto, ed i suoi rami acquistavano in pari tempo e forza ed estensione maggiore.

Alla fine i numerosi bottoni si apersero insensibilmente; ed il rosajo si vide ad un tratto ricoperto di una prodigiosa quantità di rose, il cui soave odore era molto al di là di quello che aveva momentaneamente esalàto la fecondità del suo rivale; ma ciò che massime gli dava su quest' ultimo un grande vantaggio si è che di mano in mano che sbucciavano i suoi fiori eran rinnovellati da mille bottoni, che, gli uni agli altri succedendo, non cessarono, durante tutta la bella stagione, di formarne senza interruzione il più ricco ornamento.

Tutte le mattine Celina usciva di

stanza con una rosa in mano, che correva ad offrire al di lei padre; nè aveva già timore di spogliarne il fertile suo rosajo, cui una sola notte era bastevole a produrre fiori novelli. Anaïs, che già da lungo tempo non aveva più rose ad offerire, incominciò ad avvedersi che la di lei scelta non era stata fortunata quanto quella della sorella; e siccome la rimembranza d'un bene che si è posseduto s'affievolisce alla vista d'un bene che altri possegga, Anaïs confessò che i fiori del rosajo delle quattro stagioni esalavano un odore ben più soave che quelli del rosajo del Bengala, e che se le rose di quest' ultimo eran più rare e più ricercate, le altre eran ben più numerose e più durevoli, e procuravano un godimento maggiore.

Ma Anaïs si confermò vie più in quest' opinione, allorquando alla fine d'autunno ed anco al principio dell'inverno l'infaticabil rosajo, superando le nevi e le brine, si adornò per la quarta volta dell' anno d'una quan-

tità di rose tutte sbucciate, il di cui odore era più soave che mai, e la cui freschezza, mentre tutto il resto della natura sembrava spento, presentava dei colori ancora più vivaci che nella bella stagione.

Celina, ebbra e trionfante di gioja, ebbe essa pure il piacere di ornare la di lei stanza dell'amato suo rosajo, e d'offerire ad Anaïs alcuno de' suoi fiori. Questa, indispettita, volle strappare e gettare al fuoco il famoso rosajo del Bengala, a malgrado dell'illustre sua origine, all'oggetto di cedere al fertil rosajo il bel vaso di porcellana che il primo occupava; ma Celina vi si oppose formalmente. Ebb'ella timore che il suo bel rosajo, tanto fecondo nella semplice sua cassa di legno, non fosse colpito nel vaso di porcellana dall'aridità e dalla sterilità del suo rivale. Anaïs s'arrese alle ragioni della sorella; abbandonò affatto il rosajo delle Indie, e formò per l'intera sua vita la fortunata abitudine di preferire agli oggetti di

moda e della galanteria quelli la cui utilità è costante, e per cui l'esperienza ci addita il prodotto sicuro ed analogo al clima che noi abitiamo.

La buona e generosa Celina, che non ispingeva come la sorella tutte le cose all'estremo, s'incaricò dell'abbandonato rosajo, gli prodigò le sue cure, e si procurò la soddisfazione di godere nella susseguente bella stagione de' suoi fiori, a vero dire, di poca durata, ma che pure facevan contrasto colle rose delle quattro stagioni. Quando Anaïs la biasimava perchè tanta cura ella prendesse, anche per questo sterile e passaggiero rosajo, Celina le rispondeva che la preferenza che si deve dare alle produzioni del proprio paese, non deve già escludere del tutto quelle che ci vengono dall'estero; che fondando i principali suoi godimenti su le piante di cui eran noti e l'uso ed il prodotto, si poteva divertirsi a studiare, su quelle dei lontani paesi, l'immensa varietà delle produzioni

della natura; ciò che sovente potea portare ad utili risultamenti, ed esser cagione d' importanti scoperte.

La festa da ballo andata a monte.

Paolo e Virginia, figli dei signori d'Arcis, che tra le famiglie dei notai di Parigi si facevan distinguere, erano ancor più vincolati dai legami di una tenera amicizia, che dai vincoli del sangue. Non poteano abbandonarsi l' uno l' altro, avevano gli stessi gusti, le stesse inclinazioni. Fratello e sorella si scontravano ovunque, ora dai lor genitori accompagnati, ora da una persona di confidenza; che non li perdeva mai di vista. Fra le belle arti ch' essi conoscevano, il ballo era quella in cui si esercitavano maggiormente. Ripetendo tutti i giorni i passi i più brillanti e le più piacevoli posizioni, in tutte le riunioni, ov' eran essi invitati, ciascuno si faceva un piacere

di vederli danzare un passo a due. Veniva oltremodo ammirato un episodio del ballo di *Paolo e Virginia*, che eseguivano l' uno e l' altro con molta grazia, lo che produceva la massima illusione anche pei nomi ch' essi portavano; in somma questi due amabili ragazzi esprimevano il mutuo e tenero attaccamento, che così bene dipinge Bernardino di Saint-Pierre nel suo romanzo dei Due Creoli, con un' esattezza tale da fare scorgere quanto essi provassero realmente questo sentimento.

Un giorno che erano stati invitati ad un brillantissimo ballo che si faceva nella stessa contrada ov' essi abitavano, e precisamente rimpetto alla casa loro, avean fatte molte prove del loro passo a due, e si disponevano a raccoglier nuovi applausi. Paolo s' era fatto fare un vestito eguale a quello che sta descritto nel romanzo, e Virginia avea pure imitato il semplice ma elegante vestiario del personaggio vezzoso che dovea rap-

presentare. Si preparavano ad entrare nel ballo, fingendo di ripararsi dalla pioggia col metter le vezzose lor teste sotto il grembiale di Virginia. Cento volte avevano essi provato questa graziosa posizione tratta dal rame stesso del libro, che sì sovente avevano letto assieme, e che sapevano quasi a memoria; finalmente tutto era in pronto per destare la più dolce sorpresa, e far prova di grazia e d'abilità, in pari tempo che di gusto e d'istruzione.

Ma il destino, che si reca spesso a piacere di sconvolgere i meglio ideati progetti, volle che il giorno medesimo un parente de' signori d'Arcis, il quale soggiornava vicino, se ne morisse improvvisamente. Un tale avvenimento, sparso per tutta la contrada, non permise a Paolo ed a Virginia di presentarsi quella sera al ballo brillante, cui erano stati invitati. Sonvi certe convenienze che non si possono violare, senza ledere la pubblica opinione; ed abbenchè il

vecchio parente non avesse alcun diritto al loro attaccamento, e nemmeno alla loro stima, bastava esser egli della loro famiglia, perchè venissero osservate a suo riguardo le regole della convenienza.

Virginia era dolente più del fratello di questa privazione. Il vestiario creolo le stava tanto bene! ell'era tant' avvenente sotto quel semplice fazzolettino di Madras rosso di cui dovea adornarsi la testa! Ella non sapeva nascondere il suo dispetto, e ad ogni istante lo lasciava travedere. Paolo, al contrario, aveva preso il suo partito; propose a sua sorella di chiedere al padre loro il permesso di recarsi a fare una merenda in una casa di campagna, che egli aveva ad una delle barriere di Parigi, onde in cotal modo indennizzarsi della privazione che veniva loro imposta. Il sig. d'Arcis v'acconsentì, prese una carrozza d'affitto per tutto il resto della giornata, e li consegnò ad un vecchio domestico che li aveva veduti

nascere. Passarono il tempo divertendosi a mille giuocarelli insieme con parecchi giovinotti del villaggio, in cui si trovava la casa; fecero la più gustosa merenda; ed il sole che in quel giorno appariva in tutto il suo splendore, favorì una lunga passeggiata ch' essi fecero nel borgo di Vincennes, che non era molto distante dalla casa di campagna de' signori d' Arcis. Finalmente, dopo aver prolungati nel salone i piaceri della gioventù, si separarono verso le nove ore della sera, e Paolo e Virginia se ne ritornarono alla loro casa nella stessa carrozza d' affitto.

Scendendo di carrozza, videro l'illuminazione all' intorno della porta della casa ove si ballava; udirono il suono degl' istrumenti, ed il romorìo della danza. « Noi vi saremmo in questo momento, disse sospirando Virginia, se non fosse morto quel vecchio, tanto avaro, parente. -- Si direbbe ch' ei l' abbia fatto a bella posta per privarci del ballo, disse

Paolo sorridendo. -- Che bell' ingresso avremmo fatto tutti e due! -- Come saremmo stati graziosi sotto al grembiale verde! -- Non bisogna più pensarci, fratello mio. -- Sarà per un'altra volta, sorella mia, non vi sarà sempre un vecchio cugino che si morirà per attraversare i nostri progetti. » Terminando queste parole, s'avvidero d'un povero questuante vicino alla gran porta, il quale nascondeva la figura sotto d'un gran cappello che le cadeva su gli occhi, e sembrava estenuato dalla fame. S'accostò egli per chieder loro l'elemosina con un'apparenza di verità, e tanto insinuante, che Paolo, commosso dalla compassione, disse colla sorella: « Guarda qual contrasto! là sopra vi si diverte, si balla, si è felice; mentre che alla porta, la miseria, il freddo, la fame opprimono la vecchiaja. -- Quanto questo povero mendico mi fa pietà! rispose Virginia. -- Ebbene! sorella mia, mi viene un pensiero che ci compenserà

intieramente del piacere di cui siam privi non essendo andati al ballo; calcoliamo quanto ci sarebbe costato l' andarvi, ed impieghiamo questa somma a sollevare, a rivestire questo povero vecchio. -- Volentieri, rispose Virginia. Per render compito il nostro travestimento ci sarebbero occorsi a cadauno di noi un pajo di calze, e di scarpe eleganti, un pajo di guanti bianchi; a te, Paolo, una piccola camicia alla creola; a me, un grembialino di mussola delle Indie: tutto questo ci sarebbe costato per lo meno... quaranta franchi. Ebbene! diamoli a questo mendico, la cui supplice voce ci causa tanta emozione; egli potrà impiegare questo denaro a vestirsi, e sollevare la sua miseria, ed in tal guisa il nostro denaro ci avrà sempre fatto godere d' un momento felice. -- Ho per l' appunto in tasca, riprese Paolo, la moneta di quaranta franchi, che jeri ci diede nostro padre per la nostra mesata; porgila tu stessa al mendico; dalla

tua mano quest' offerta, gli sarà vie più gradita...» Nel dir ciò, Virginia diede la moneta al povero vecchio, il quale, per solo ringraziamento, le strinse la mano e tanto forte, ch'ella ne restò atterrita; ma non iscorgendo in questo involontario movimento che l'espressione della gratitudine si rincorò, ed invitò il venerando vecchio di ritirarsi e ritrovare un alloggio ove potesse ristorarsi con un buon nutrimento, e sopra tutto riscaldarsi bene. Il fratello e la sorella, paghi d'aver fatto una sì bella azione, che pregarono di tener segreta alla persona che gli accompagnava, rientrarono in casa, ove non vi trovarono che la madre, essendo il sig. d'Arcis sortito per tutta la sera per un affare importante. Pochi giorni dopo, Paolo e Virginia, facendo colazione coi loro genitori fecero di bel nuovo sentire il dispiacere che avevan provato di non aver potuto andare ad un ballo che avean pur inteso essere stato molto brillante

non meno che composto di persone distinte. Il sig. d' Arcis disse loro che il vecchio cugino, la cui morte era stata causa che non andassero al ballo, non essendo parente che in terzo grado, egli si proponeva, passati quindici giorni di lutto, per ricompensarli di questa privazione, di dare una festa da ballo con maschere, nella quale essi potrebbero ballare il loro passo a due, e comparirvi con quegli abiti che così giustamente eran loro tanto cari. Una tale notizia rallegrò sommamente Paolo e Virginia. Da quel momento s' occuparono a provare e riprovare l' azione che volevano rappresentare; presero in prestanza quaranta franchi dalla loro madre, in cambio della moneta d'oro che data avevano al povero mendico, e di cui abbisognavano per render perfetta l' elegante loro mascherata. Finalmente giunse il giorno tanto sospirato: egli era appunto uno dei giorni della settimana grassa. La riunione fu numerosa. La signora

d' Arcis era la sola che non si fosse mascherata onde poter fare gli onori della casa.

Quando tutti furono riuniti, Paolo e Virginia comparvero cogli abiti che da sì lungo tempo avevano preparati. La loro comparsa, che richiama alla memoria tanto fedelmente quella che viene con tanta grazia descritta da Bernardino Saint-Pierre, produsse tutto l' effetto che se ne ripromettevano. Il loro passo a due non poteva produrre maggior illusione: non s' era mai veduto far mostra di maggior grazia e destrezza.

Nell' istante in cui, il fratello e la sorella, ancor tutti ansanti, andavano a riposarsi, provarono la più dolce sorpresa veggendo entrare nella sala una maschera, che sotto il vestito di un vecchio negro, oppresso dalla fatica, tal quale viene appunto descritto nel romanzo, s' accostò loro, e con parole le più affettuose, e con tutta l' espessione li ringraziò del generoso soccorso che

gli avean prestato... » Che mai vuoi tu dire, o buon negro? gli rispose Paolo; ignoro al pari di mia sorella, di quale soccorso tu parli... -- Oh! io non dimenticherò giammai il beneficio, riprese la maschera, stringendo una mano della vezzosa creola, ed accostandosela alle labbra... -- Spiegatevi dunque, disse Virginia; Paolo ha ragione, nè lui, nè io, abbiam mai fatto nulla; tu t'inganni certamente. -- Oh! io ho de' buoni occhi, replicò la maschera: l'altra sera tutti e due voi mi rincontraste che stavo per morire di fame e di freddo: vi chiesi l'elèmosina; e voi deste subito al povero vecchio una moneta d'oro ch'io voglio sempre conservare... Oh! sempre!... » Nel pronunziar tali parole, lo sconosciuto trasse infatti dalla sua cintura una moneta di quaranta franchi, che baciava e contemplava ebbro di gioja. Sorpresi Paolo e Virginia, si guardaron da prima l'un l'altro senza poter far motto; po-

scia, tutto ad un tratto prendendo tra le braccia questo vecchio negro vollero conoscerlo. Indarno lo sconosciuto fece una qualche resistenza; l'emozione che provava gl'impedì di contraffare più a lungo la di lui voce: Paolo e Virginia riconobbero il loro padre, che, smascherato e stringendo al suo cuore i due suoi figli, confessò loro, che aveva voluto far prova se fossero animati veramente degli stessi sentimenti dei due amabili personaggi che rappresentavano e che era egli stesso che sotto le spoglie di un povero mendico s'era loro accostato quando scendevano dalla carrozza.

Tutti i signori che componevano la società, informati dal sig. d'Arcis di quanto era accaduto, applaudirono alla prova fatta dal padre della generosità de' suoi figli. Ognuno allora si levò la maschera e s'affrettò di far mille carezze a Paolo ed a Virginia, che ebbri di gioja ripetevano: « Oh! quanto siam ben ricompensati della *festa da ballo andata a monte*! »

Il cappello di Paglia.

Fanny, unica figlia d' un invalido militare, dando il braccio al vecchio suo padre, scorreva con esso la vallata di Montmorency: si fermarono a piedi d' un antico magnifico castello che abitava una principessa celebre pel suo spirito, per la sua bellezza, e più ancora per le qualità del suo cuore. Era il mese d' agosto. Il caldo, comune in tale stagione, era estremo. Un sole cocente, dopo aver disseccate le stesse fontane, aveva ingiallite le messi, sola speranza del lavoratore; e le spighe del grano sui secchi loro steli pendenti pareva non attendessero che la falce del mietitore. Fanny e suo padre osservarono quanto penosi, ed in pari tempo proficui sieno i lavori degli abitanti delle campagne. « Se mi confronto a questi buoni villici, ella diceva, come mi trovo felice! e quante grazie io debbo rendere alla Prov-

videnza ! Quest' infelici sono esposti tutto il giorno all' eccessivo caldo, ed io sono qui presso a mio padre a respirare un' aria pura sotto quest'ombra deliziosa ; essi non si nutrono per lo più che di secco pane, e d'una bevanda corrotta dai raggi del sole, quand' io nella piacevole nostra dimora , ho delle focaccie ; ho delle frutta, ho de' latticinj quanto ne voglio. »

Nel mentre che Fanny in tal guisa parlava , non lungi da lei sulla via che conduceva al villaggio, venne a sedersi una mietitrice rispettabile per l'età , ed estenuata dalle fatiche della giornata. Essa veniva a fare un modico pasto così alla presta nel tempo che i mietitori , secondo, l' uso s' abbandonavano ad un' ora di sonno che riparar doveva le forze loro.

« Voi mangiate un pane ben duro , disse alla mietitrice il padre di Fanny. -- Ah ! mio buon signore, per duro ch' ei sia , piacesse al cielo che fossimo sicuri di non mancarne giam-

mai! -- Come! disse Fanny, all'età vostra mancar di pane! Lasciate stare quello che avete, ed accettate questo pezzo di focaccia fresca che ho qui nel mio canestro. Io ho de' denti migliori dei vostri, mangerò il vostro pane nero, e tutti e due guadagneremo in questo cambio. » La mietitrice in sulle prime credette tale offerta uno scherzo; ma Fanny si era già posto in bocca il secco pane e lo divorava, intanto che suo padre accostava alla sua una delle mani di sua figlia, che copriva di baci.

La conversazione s' impegnò, e la mietitrice narrò loro nel suo discorso, come essa, dopo un' unione felice, era rimasta vedova, e come dopo aver avuti sei figli ella avea perduti gli ultimi due alla guerra; come si trovasse sola, senz' appoggi, senza consolazione, e senz' alcun' altra risorsa, che quella del lavoro delle sue mani, il quale pure sovente dalle sue infermità le veniva impedito ecc. La chiacchera ricrea, e co-

me dice un amabile saggio: « Si prova del sollievo nel raccontare le proprie pene » L'ora del riposo essendo trascorsa durante tale colloquio, i mietitori avevano già ricominciati i loro lavori. La vecchia, disponendosi a raggiugnerli, ripose sul di lei capo un foglio di pergamena, che ordinariamente portava, e che attaccava sotto al mento con brutto legaccio per ripararsi dai raggi del sole. Questa ridicola acconciatura di capo faceva fare a questa povera vecchia una tanto stravagante figura, che Fanny non potè trattenersi dallo smascellarsi dalle risa, e si permise su questo rapporto, molti scherzi prodotti dalla leggerezza dell'età sua. « Voi ridete di me, le disse la buona vecchia; convengo che il mio volto non vi sembrerà molto fresco sotto questa vecchia affumicata pergamena; ma siccome questa è adattata per conservarmi la vista, il solo bene che mi resti, essa mi è tanta cara, quanto può esserlo a voi il bel cappellino

di paglia col bel mazzo di viole con cui è guarnito, e che vi fa comparire tanto fresca e bella, quanto la mia pergamena mi rende gialla ed aggrinzata. » Fanny, a cui il padre volto aveva uno sguardo osservatore, arrossì, e temendo d'aver offesa la mietitrice, le dimandò scusa dell' imprudente ed involontario riso. Per cancellare per fino la rimembranza del dispiacere, che cagionar avesse potuto a questa buona vecchia, ella le offrì il suo cappellino di paglia, dicendole: « Eccovi, buona donna, questo vi riparerà meglio che la vostra pergamena dal calore del giorno, ed almeno non farà ridere a vostre spese le giovani stordite come son' io, con cui per avventura scontrarvi potreste. » La mietitrice rifiutava ostinatamente il cappellino di Fanny, che dal suo canto insisteva a volerglielo far accettare. La principessa proprietaria del vicino castallo, che traversava in questo momento un viale, aveva sen-

tita la questione, ed avea fatto fermare il biroccio per essere informata del motivo della disputa. Ella era già scesa di carrozza, e, preceduta da un giovane paggio, che l'accompagnava, s'accosta a Fanny, ordina alla mietitrice di accettare il cappellino di paglia; e levandosi nello stesso momento di testa un cappellino di velluto cilestro guarnito d'un fermaglio di diamanti, il pose sulla bionda chioma della giovine damigella, dicendoli: « Quando, come voi fate, si rispettano gli sfortunati; quando con tanto piacere si spoglia per provvedere ai loro bisogni, si acquista il diritto di essere ricompensati e teneramente amati. Che età avete voi? -- Dodici anni, madama: -- Avete dei fratelli, delle sorelle? -- Sono unica figlia. -- Conservate accuratamente questo fermaglio, e nol consegnate che alla persona la quale vi si presenterà per mio ordine. » In quel mentre la principessa risalita di bel nuovo nel suo biroccio di-

sparve colla rapidità del baleno. Stupefatti e sorpresi, Fanny ed il vecchio suo padre tenevano per un sogno un tale avvenimento. La giovinetta teneva e levava di capo il ricco berretto di velluto cilestro il quale null' ostante non la faceva comparir più bella del semplice cappellino di paglia. Ella fissava soprattutto i suoi sguardi sul fermaglio, che le faceva presagire un qualche mistero. Finalmente, compiacendosi di bel nuovo dell' offerta che fatta avea alla mietitrice del suo cappellino, le disse: « A rivederci, buona donna! vi do parola di venire sovente ad intrattenermi con voi. Conservate bene, voi pure il mio cappellino di paglia, ed ogni qualvolta avrete bisogno di qualche cosa, ricorrete a me francamente, e l' avrete su l' istante... » Nel far tali parole, Fanny diede il braccio a suo padre, e tutti e due si avviarono verso la modesta loro abitazione.

Scorsero sei mesi senza che la gio-

vane damigella abbia veduto comparire la persona che la principessa le avea annunciato. Ella non cessava di consultare suo padre sul partito che prendere dovesse. Ora voleva recarsi al castello, per consegnare il brillante fermaglio di cui non si guardava che semplice depositaria; ora lo riponeva sul suo capo, e dalla sua magnificenza decideva ch' ella aspettar doveva il mandatario della principessa... Soppraggiuuse intanto l' inverno: passarono altri sei mesi, senza che Fanny ne ricevesse notizia alcuna.

La sua impazienza e sorpresa si accrebbero sovrappiù, quando seppe che la principessa, obbligata di viaggiare per rimettersi in salute, era partita con tutta la sua famiglia; che ella doveva scorrere una parte del mezzo giorno dell' Europa, e che non ritornerebbe in Francia prima di due anni. Si credette in allora che Sua Altezza avesse voluto divertirsi a sue spese, e rinchiuse accuratamente il berretto di velluto cilestro col ferma-

glio che ne faceva il principale ornamento.

Fanny oltrepassava il quindicesimo anno. Essa non aveva ommesso di recarsi sovente a visitare con suo padre la vecchia mietitrice, e di recarle ciò che mitigar potesse i suoi bisogni e le sue infermità. Una sera che si stava seduta sulla porta della capanna di questa degna donna, e che con essa una campestre cena divideva, vide quattro giovani cavalieri che a briglia sciolta verso di lei venivano correndo. Scesero di cavallo a poca distanza da' Fanny, ed accostandosi con rispetto, la informarono che la principessa, di ritorno il dì prima dai lunghi suoi viaggi, aveva annunciato a' suoi paggi che quegli fra essi che le recherebbe il fermaglio alla bella Fanny da essa affidato, avrebbe una piazza di sotto tenente di cavalleria, e sarebbe lo sposo della giovine damigella, qualora però essa vi acconsentisse.

« Sceglicte me bella Fanny, gri-

darono in una volta i quattro paggi.
Io sono l' unica speranza d' una ricca ed onorevole famiglia, diceva il primo con aria dignitosa. -- Io sono il primo ballerino il più scaltro, ed il più leggiadro di tutti i miei camerata, soggiunse il secondo, facendo una giravolta. -- Io ottenni quest' anno il premio dello studio e dell' applicazione, riprese il terzo. -- In quanto a me, disse tremando il quarto, cogli occhi bassi, e respirando appena, sono un orfanello, senz'altra fortuna che la protezione di Sua Altezza; mio padre è morto sul campo d' onore... Son io che accompagnava la principessa, allorchè tre anni sono in questo stesso luogo. . . . Il vostro amabile volto, e sopra tutto la bontà vostra rimasero eternamente scolpiti nella mia memoria. -- Sì, rispose Fanny, colla più viva emozione, sì, io vi riconosco. -- A lui dunque, o mia figlia, egli è a lui che tu devi consegnare il fermaglio, gridò il vecchio invalido.--Voleva ap-

punto proporvelo, padre mio, riprese tosto con ingenuità la giovinetta. »

Nel dir queste parole, il fortunato paggio si prostrò alle ginocchia di Fanny. Ella il rialzò tosto, presentandolo anco pure a suo padre. Questi il conduce alla sua abitazione coi suoi tre camerata, che, lungi d'esser gelosi d'una tal preferenza, si facevano un piacere di congratularsene col loro amico. Il fermaglio gli fu consegnato. Il dì susseguente Fanny e suo padre vennero presentati alla principessa. Ella approvò la scelta fatta, promosse il paggio al promesso grado, aggiunse al brillante fermaglio una forte dote e fece fare le nozze nel castello.

Fanny chiese il permesso di farvi venire la vecchia mietitrice, e volle anch'essa partecipasse della sua felicità. Questa buona donna venne infatti portando sul capo il cappellino di paglia di Fanny, che aveva accuratamente conservato. Il mazzetto di viole, quantunque secco, stava

però ancora al suo posto. Il vecchio invalido vedeva con piacere che suo genero fosse in una carriera per cui veniva a continuare i numerosi suoi servigi; Fanny credeva di sognare, e la povera mietitrice piangendo di gioja, e baciandole le mani ripeteva incessantemente: « Dio non permette giammai che una buona azione rimanga senza ricompensa. »

Il biroccio rovesciato.

Il sig. Valstein, ingegnere in capo delle acque e strade, incaricato dei lavori esterni della città di Parigi, scorreva spesso tutti i suoi dintorni in un elegante e comodo biroccio. Si fermava egli sempre nelle case le più distinte, ove veniva accolto coi riguardi dovuti ai suoi talenti, al grado distinto ch' egli occupava, e sopra tutto all' amabilità del suo carattere. Vedovo già da lungo tempo, egli non aveva che una sola figlia, di nome Erminia, che

aveva appena oltrepassata l'infanzia. Non potendo egli stesso occuparsi dell' educazione di questa figlia che tanto amava, e che formar dovea la speranza e la delizia della sua vecchiaja, l'avea posta in una rinomatissima casa d' educazione a mezzo del sobborgo Montmartre. Quando egli passava da quelle parti, prendeva qualche volta con lui Erminia, la conduceva in tale, o tal altra casa, ov'era sicuro di passarvi la più piacevole giornata.

Un giorno il sig. Valstein provava un biroccio nuovo che da poco tempo aveva comprato; essendo fatto a forma di gondola, con molle dorate, e riccamente colorito, dovea, a suo credere, lusingare il piccolo orgoglio di Erminia, la quale spesse volte con un eccessivo amor proprio, e con una ridicola alterigia guastava le attrattive delle più amabili qualità. Andò egli quindi a prendere la giovinetta dalla sua casa d' educazione per condurla seco lui in una cam-

pagna posta al di là di S. Dionigio, vicino d'un ricco villaggio. Era in quel giorno la festa del santo Protettore, e nella sera esser vi dovea un ballo campestre cui assistevano d'ordinario le più ricche e le più eleganti signore di tutte quelle vicinanze.

Erminia conseguentemente s' era ornata di quanto possedeva di più bello. Una veste di stoffa a maglia di Berlino, su d'una gonna di stoffa di seta bianca, guarnita d'un collare di tulle; una cintura di raso bianco adorna d' un fermaglio d' oro; una collana di corallo; un cappellino di paglia di Firenze, fregiato d' una ghirlanda di fioralisi; un piccolo sciallo di cachemire bianco con bordura di bottoni di rose, ed una nuovissima calzatura: tal era l' acconciamento della giovine Erminia. Da ciò si vede che suo padre nulla risparmiava per appagare la di lei vanità.

Un giovine staffiere con abito galonato, un cavallo vigoroso e d' un superbo portamento corrispondevano

all'eleganza del biroccio. Erminia non era mai stata in sua vita più contenta, nè più felice. Era l'equinozio d'autunno; la stagione a quell'epoca è quasi sempre variabile, ed in quel giorno le spesse nubi da cui l'orizzonte, era ricoperto, parean minacciare qualche procella. Infatti appena che il sig. Valstein e sua figlia furono usciti dalla barriera di Parigi si sentirono parecchi colpi di fulmine, dopo i quali cadde una pioggia abbondante, ma di poca durata; terminò questa di coprire di fango tutte le strade, guaste di già dal cattivo tempo del giorno precedente, e che avea anche durato una parte della notte.

Erminia, rannicchiata in fondo al biroccio, coprì le sue ginocchia col pastrano del di lei padre, ed ebbe i più gran riguardi, onde il di lei acconciamento non venisse minimamente danneggiato; ma ciò che segretamente la tormentava, si era che il sig. Valstein avesse fatto collocare

fra di loro l'amabil picciol staffiere, che leggermente vestito, avrebbe patito per la pioggia, e che per mala ventura, per quanta attenzione avesse usata, aveva un poco compressa la giovinetta, di cui il principal timore si era di sciupare il suo bel vestito di drappo a maglia di Berlino, ed alterarne la freschezza.

Arrivati quasi al mezzo della vasta pianura di S. Dionigi incontrarono un povero vecchio mercatante di legumi di que' contorni, che faceva ritorno alla propria capanna, in una piccola carrettina tirata da tre asinelli, i quali, lentamente marciando, e parendo oppressi dalla fatica, tenevano la strada carreggiabile, e si dirigevano al piccolo borgo, d'onde venivan tutti i giorni di buon mattino al mercato, recando ogni sorta di legumi. Nel momento in cui l'elegante biroccio del signor Valstein s' accostò a quest' umile e grottesco equipaggio, il buon vecchio volendo mettersi a parte per lasciarlo passare, tirò fuori

una delle sue ruote dal carreggiato, che in quel sito era ristrettissimo. Questa ruota cadendo precipitosamente in una profonda rotaja, fu causa che rovesciasse la piccola carretta, la quale fece cadere uno degli asinelli sul suo fianco, in maniera che il suo padrone il credette ferito; egli si sollecitava di sollevarlo, cercando di rialzar la carretta; ma il povero vecchio mercatante era egli stesso talmente stanco che gliene mancavan le forze.

Il sig. Valstein, colpito dalle grida del buon vecchio, fece fermare il biroccio, scese tosto a terra, e corse per ajutarlo a rialzare la piccola sua carretta. Per ottenere il suo intento, s' imbrattò le mani, il vestito, e le calzette di fango; ma, trasportato dal piacere di soccorrere quest' infelice, non se ne avvide che risalendo sul suo biroccio. « Come sei imbrattato di fango! gli disse Erminia con sorpresa e sdegno; non t' accostare dunque a me; tu guasterai il mio vesti-

to. — Cosa vuoi fare? le rispose il sig. Valstein, questo povero buon vecchio non s' era precipitato nella rotaja che per lasciarci libero il passo; era ben giusto che io pure l'assistessi; tu sai d'altronde che io non seppi giammai resistere alla voce ed alla vista di chi soffre... » Erminia, poco convinta da tale risposta, non restava dal rinfacciare a suo padre l' eccessiva sua bontà, e dal fargli osservare non esser decente presentarsi in quel modo nella brillante società, ov' erano aspettati. Finalmente ella scherzò tanto aspramente sulla maniera con cui s' era infangato il sig. Valstein, ch' egli agevolmente comprese qual fosse il movente che suggeriva a sua figlia le cose ch' essa andava dicendo su questo proposito.

Egli sulle prime con destrezza e dolcezza le fece comprendere tutta la sua ridicolaggine ed ingiustizia; la loro conversazione si rendeva viva su questo argomento, e di già non eran più distanti da San Dionigio

che una mezza lega, quando tutt'ad un tratto si spezza la sala del brillante biroccio, ed eccoli ambedue rovesciati nel mezzo della strada. Erminia si credette in su le prime che per lei fosse finita. « Sono morta! gridava ella a gran possa; sì, sono morta... » Suo padre, spaventato da tal doloroso grido, si convinse ben presto che la sola paura aveva colpita l'immaginazione di sua figlia, e che non aveva il minimo male. « Sì, sono morta, ripetè ancor più fortemente Erminia. -- Ebbene, non gridar dunque tanto forte, le diceva ridendo il sig. Valstein; quando uno è morto non parla, e non piange... » Si occupò poscia col suo giovine staffiere, che era lestamente saltato a terra, a rialzare il suo biroccio., unitamente all'assistenza di varie persone che in quel momento passavano sulla strada. Erminia, rinvenuta dallo spavento, era rimasta al suo posto, ed incominciava un poco a rinvenire. Ciò che sopra tutto la

consolava si è, che in grazia della previdenza di suo padre, che presa l'aveva fra le sue braccia al momento in cui il biroccio si rovesciava, ella non s'era minimamente infangata il suo bel vestito, soltanto s'era un po' sciuppato, ed i fioralisi, da cui era il suo bel cappellino d'Italia ornato, avevano un po' perduto dell'eleganza con cui v'erano stati posti.

Il sig. Valstein le annunciò che non potevano più rimanere nel biroccio, senza tema di guastarne la molle. Era quindi mestieri cercar un mezzo di recarsi a S. Dionigio e di quivi alla casa di campagna ov'erano aspettati.

Egli è ben vero che ad ogni istante si vedevan passare sulla strada di quelle picciole carrozze che vanno e vengono incessantemente da Parigi a S. Dionigio; ma, essendo giorno di domenica, tutte eran piene: furon dunque obbligati d'aspettare; null'ostante il tempo passava: eran già vicine le quattro. Frattanto che si

cercavano i mezzi per trarsi d'impaccio, il povero vecchio mercatante di legumi, soppraggiunse egli pure. In veggendo il sig. Valstein tutto imbrattato per il servigio che una mezza lega più lungi reso gli avea, fece fermare i tre suoi asinelli, scese precipitosamente dalla sua carretta, e si mostrò sollecito d'offrirgli ei pure i suoi servigi. « Cosa vi è accaduto dunque? caro il mio buon signore? -- Mi son rovesciato come voi, il mio buon uomo, ma non posso rialzare la mia carrozza tanto agevolmente che la vostra, essendosi spezzata la sala. -- Non sappiam come fare, soggiunse la giovinetta, per giugnere al castello ove siam diretti. -- V'è molto lungi da qui al castello? disse il buon vecchio. -- Egli è ad una piccola mezza lega al di sopra di S. Dionigio, riprese il sig. Valstein, e temo bene che non arriveremo all'ora del pranzo, ciò che mi fa molta pena; giacchè amo un buon pranzo, e mi sento di già

un grande appetito. -- Se osassi proporre a voi, ed a damigella... -- Che cosa dunque? riprese vivamente Erminia. -- La picciola mia carretta può contenere due persone stringendosi un poco: non si tratta che di volgere la fresca paglia di questa mattina, e ponendo il pastrano del signore sulla picciola banchetta di legno... -- Accetto, brav'uomo, rispose tosto il sig. Valstein. Figlia mia, diss'egli ad Erminia con qualche mira, non sei al par di me tu pure commossa dall'offerta di questo buon vecchio? Sicuramente, rispose ella balbettando: *questo è sempre meglio che nulla*; ed a rischio di soffrire delle scosse, potrò almeno arrivarvi senza che il mio acconciamento ne venga danneggiato... » A tali parole, che non corrispondevano intieramente alla riconoscenza che provava il sig. Valstein, il vecchio mercatante fece venir avanti la piccola sua carretta dalla parte ove la giovinetta era rimasta nel biroccio, e passando dal-

l'uno all'altro colla massima precauzione, essa si ritrovò sana e salva sulla panchetta della picciola carretta dei legumi. Suo padre si pose a canto ad essa. Il giovine staffiere ebbe ordine di condurre a S. Dionigio il bel biroccio al semplice passo del cavallo, onde farlo accomodare perchè fosse in istato di ricondurli a Parigi.

Il buon vecchio condusse a piedi il grottesco suo equipaggio, ed in meno di mezz'ora Erminia e suo padre fecero in S. Dionigio un trionfale ingresso che veniva da tutti i passaggeri osservato ridendo: tutti si facevano alla finestra per considerare una tale singolare caravana. Il sig. Valstein scoppiava dalle risa; ma Erminia, cogli occhi bassi, e mordendosi le labbra, ripeteva ogni momento: « Ella è ben cosa spiacevole l'esporsi alle risa di un'intiera picciola città.... -- Che t'importa? le rispose suo padre, ridendo a bella posta: tu non sarai infangata, e come il dicevi dianzi tu stessa: *ciò val sempre meglio che nulla.* »

Passando sulla piazza di S. Dionigio, Erminia pregò il sig. Valstein di prendere una delle picciole carrozze che d'ordinario si trovano, e di abbandonare il carro trionfale del mercatante di legumi: « Noi vi saremo più comodamente, diceva essa; noi giugneremo, più presto, e sopra tutto con molta maggior decenza nella brillante comitiva in cui mi conduci. -- Oh! no, figlia mia, le rispose il signor Valstein; ciò sarebbe un mortificare questo brav'uomo che ci trasse d'impaccio tanto cortesemente, che da una mezza lega si è posto nel fango per noi, e s'è deviato dal suo cammino. Io voglio che ci conduca con questo treno sino al sito di nostra destinazione... » Quest'ultime parole ferirono sommamente Erminia, che persisteva sempre nella propria opinione.

Durante tale disputa, la piccola carretta continuava sempre lentamente il suo viaggio, ed i nostri viaggiatori, dopo aver traversato S. Dionigio, giunsero ben presto all'ingres-

so del viale che conduceva al castello ove eran diretti.

Erminia propose di bel nuovo a suo padre di scendere e di scorrere a piedi questo viale, il di cui suolo, asciutto dai raggi del sole che ci battevano da qualche tempo, non le facean temere di guastare il suo acconciamento. « No, no, le disse un altra volta il sig. Valstein, il nostro equipaggio mi è addivenuto troppo caro perchè non voglia divertire colla nostra comparsa la numerosa società che ci attende. ».

I tre asinelli, attaccati alla carretta, giunsero nella prima corte del castello, attraversarono fino ai gradini del vestibolo, dopo essere passati dinanzi le finestre del salone. Alla vista di questo grottesco equipaggio, ognuno smascellandosi dalle risa corse all' incontro della bella Erminia, che, accesa dall' ira e dalla vergogna, scese dal suo carro coperta di paglia, fra le acclamazioni e le risa incessanti di tutte le persone intorno ad essa riunite.

Il sig. Valstein, porgendole la mano con una cerimonia e dignità che dava maggior forza alla comica azione, raccontò, l'accaduto. Tutti applaudirono alla gentilezza e bontà del vecchio mercatante di legumi. Il sig. Valstein incaricò Erminia di dargli un luigi per ricompensarlo d'aver egli stesso impedito che il tanto ricercato suo acconciamento non s'imbrattasse di fango, e le disse abbracciandola: « Scusami per questa lezione che ti ho data, figlia mia. Ricordati che non si deve giammai arrossire d'una beneficenza, chiunque siasi la mano che la dispensa, e non dimentica ciò che dice al proposito il buon la Fontaine in una delle sue Favole: *Bisogna, per quanto si può obbligare gli altri; perchè sovente si può aver bisogno di un inferiore.* »

Il piccolo Savojardo.

Gli abitanti della Savoja si sono in ogni tempo distinti per la volontà di lavorare e per la scrupolosa loro

onestà. Ammessi ne' più bei palazzi di Parigi, nessuno s'è mai lamentato ch' essi abbiano abusato della confidenza loro accordata. Avvezzi a vivere con poco, non cangiando minimamente nel seno della capitale stessa il modo della loro esistenza, nè del grossolano loro vestire, non hanno che una meta, che un desiderio; quello cioè di riunire a forza di fatiche e di stenti una tenue somma di denaro che, allegri e contenti, recano in seno delle povere loro famiglie che di sovente han molto sofferto nella loro assenza.

Fra i vari lavori cui questa buona gente s'accostuma, lo spazzare i cammini è quello cui specialmente si dedicano. Questi spazzacammini van d'ordinario a due: l'uno, d'una statura alta, per i cammini più grandi; più piccolo l'altro, e quasi ancor nell'infanzia, per i piccioli cammini de' gabinetti, o altro. Questo piccolo spazzacammino è affatto sommesso all' autorità del più grande,

che su lui esercita l' assoluto potere di un mentore e d' un padrone.

Era la fine d'autunno. Il sig. Destinval, onesto negoziante di Parigi, fece venire nel suo gabinetto due Savojardi per ispazzare il suo cammino. Essendo d' una moderna struttura, e strettissimo il passaggio, fu al più piccolo dei due che toccò salire. Si coperse, com' è d' uso, il dinanzi del cammino di doppia tovaglia, affine d' evitare l' odore e l' esalazione della fuligine, ed impedire che si spargesse nell' appartamento. Applicato che fu al lavoro il piccolo spazzacammino, l' altro attese nella casa stessa ad altre incumbenze.

Elisa, figlia del sig. Destinval, tratta dal desiderio di sentire la canzonetta che i Savojardi han l'abitudine di cantare alla sommità dei cammini, rimase nel gabinetto di suo padre; e volendo sollevare la tovaglia per meglio sentire, la fece cadere, la rialzò prontamente a traverso una nube di fuligine che usciva

in abbondanza, e corse tosto ad asciugarsi il viso e le mani onde non rimanesse traccia alcuna della di lei inconsideratezza.

Frattanto, il piccolo spazzacammino, cantata che ebbe la canzonetta, scese dal cammino; e, ritrovatosi solo nel gabinetto, chiamò il di lui camerata, che entrò tosto insieme al signor Destinval ed a varj domestici.

Dopo avere raccolta la fuligine e dopo che il piccolo Savojardo erasi ripulito, nettato e rivestito, il sig. Destinval, contento del suo lavoro, e maggiormente ancora della franca e semplice allegria del piccolo montanaro, gli diede uno scudo per bere alla sua salute. Uscì egli tosto col suo camerata maggiore, per ajutarlo a riunire la fuligine d'un altro cammino, che quest' ultimo in quel mentre aveva spazzato in una stanza vicina.

Rientrò in tal momento Elisa, e venne a raccontare a suo padre ciò ch' era accaduto in quell' istante fra i due Savojardi. « Ho veduto, dice-

va ella, il più piccolo consegnare all'altro lo scudo che aveva ricevuto. L'ho inteso congratularsi seco d'aver fatto una buona mattinata... un assai buona mattinata... » In una parola, Elisa riportò a suo padre tutto ciò che si era detto, ridetto e risposto, poichè la giovane damigella, benchè fosse d'altronde sensibile ed amabilissima, era tanto avvezza a cicalare, che di soventi spingeva questa debolezza fino all'indiscrezione, del qual difetto i suoi genitori non avevano ancor potuto correggerla.

Allorchè tutto fu riposto in ordine nel gabinetto del sig. Destinval e ch'egli volle vestirsi, non trovò più in sul cammino le sue fibbiette d'oro dei legacci che vi aveva deposte; sorpreso, inquieto, cerca ovunque, e gli vien subito in sospetto che il piccolo Savojardo glie le avesse rubate. « Però, diceva egli fra sè, l'aria franca e gioviale di quel piccolo spazzacammino, e la gioja che dimostrò nel ricevere lo scudo che gli diedi,

tutto mi allontana dall'idea ch'ei possa avere commesso il furto ...,, Così ragionando, il sig. Destinval cercava e ricercava invano le sue fibbie d'oro. Elisa propose a suo padre di chiedere alla gente di casa se ne avessero cognizione dove queste esser potessero. « Andate, le disse il signor Destinval, ma guardatevi bene dal formare alcun sospetto, e limitatevi solo a raccomandar sotto voce al portiere di dire al piccolo Savojardo, quando sarà per sortire, ch'egli venga di nuovo nel mio gabinetto, avendo bisogno di parlargli e di dargli qualche incarico. »

Elisa corse ad eseguire gli ordini di suo padre. Nessun domestico aveva vedute le fibbie che si cercavano. Ciascun d'essi si perdeva in mille congetture differenti, ed eran tutti dolenti di tale disgrazia. Il più piccolo oggetto che si perda in una casa è un forte dolore per tutta la servitù, quand'essa è onesta; il solo dub-

bio è un oltraggio, il minimo sospetto un supplizio.

Elisa, che dalla sua inclinazione era trascinata qualche volta più lungi di ciò ch' ella credesse, dimenticando in quest' istante le raccomandazioni del padre, fece risovvenire a varj domestici che il piccolo Savojardo, scendendo dal cammino, erasi trovato solo nel gabinetto di suo padre. Aggiunse che le era sembrato ravvisare nella sua fisonomia dell' imbarazzo, una certa emozione, allorchè il sig. Destinval era con essa rientrato nell' appartamento, ecc. ecc. Finalmente confidò loro, ma sotto il massimo segreto, che suo padre stesso aveva di già sospetto che il piccolo Savojardo fosse l' autore del furto... Scese ella poscia a dar al portiere l' ordine convenuto, e risalì precipitosamente dal sig. Destinval.

» No, ripetea quest' ultimo, io non posso ancora indurmi a credere che questo piccolo infelice abbia po-

tuto mancar in tal guisa a sè stesso; io voglio, io deggio assicurarmi intieramente della di lui innocenza; s'egli è colpevole, non senza dargli una forte lezione, saprò salvarlo dall'obbrobrio e fors'anche dalla terribil vendetta che eserciterebbero su lui tutti i suoi compatriotti... » Il sig. Destinval aveva appena proferite tali parole, che dolorose grida ed il romore di reiterate percosse si fecero sentire dal cortile, ed in un istante tutta la gente di casa e le persone che dalla strada passavano v'erano accorse. Il signor Destinval apre la finestra, e vi vide il Savojardo grande che stava battendo il suo piccolo camerata, che colle mani giunte, e tutto dai colpi ammaccato, protestava d'esser innocente. Il sig. Destinval scese tosto, credendo che il ragazzo avesse di già confessato il furto, per sottrarlo alla sua disgrazia. Sua figlia gli corse addietro, immaginandosi essa pure che il ladro fosse scoperto; ma quale non fu mai

il loro dolore nel sentire gridare uno dei domestici che tutt' ora teneva pei capelli il piccolo spazzacammino: « Sì, egli è colpevole, egli ci espose tutti al sospetto il più crudele, il più indegno: pagherà ben duro il mal che ci fece. -- E quali prove avete voi per accusarlo in tal guisa? disse il sig. Destinval, facendosi strada tra folla. -- Ve ne ha forse una di più forte, rispose il domestico, della stessa vostra accusa? -- Chi vi ha detto che io l' accusi? -- Madamigella Elisa. Perchè vorreste voi salvare uno scellerato che ci ha compromessi tutti? -- E che! mia figlia, riprese il sig. Destinval con isdegno, avete potuto violare il segreto che vi aveva tanto raccomandato? . . . . No, no, aggiunse egli, attesto, in nome dell' onore, che io non accusai minimamente questo ragazzo; non ho formato un qualche semplice sospetto, ed era ben lontano, confidandolo a mia figlia, dal credere ch' ella ne farebbe un uso tanto crudele ».

Frattanto che il sig. Destinval così parlava, il piccolo Savojardo, a' suoi piedi prostrato, implorava la sua giustizia, gridava misericordia. Elisa, confusa e tremante, s'accorgeva, ma troppo tardi, della funesta sua imprudenza. Alla fine i domestici, sempre accaniti, e le persone che passando s' eran riunite, pronte a cedere alla prima impressione che gli colpisce, chiesero ad alte grida che il ladro venisse tradotto al corpo di guardia, ed abbandonato alla giustizia, allorchè la cameriera d' Elisa, accorrendo tutta smarrita, consegnò al sig. Destinval le fibbie d'oro che aveva ritrovate avviluppate nella tovaglia ch' era stata posta dinanzi al cammino del gabinetto, quando il piccolo Savojardo lo spazzava, e che la curiosità d'Elisa aveva fatto cadere.

È agevole il figurarsi il dolore di questa giovinetta riconoscendo, insieme a tutti gli altri, l' innocenza del povero piccolo spazzacammino, che in quel momento stesso implo-

rava ancora la sua pietà. Cadde essa quasi svenuta fra le braccia di suo padre I domestici impallidirono, pentendosi d' aver prestato fede troppo leggermente ad una giovine indiscreta. Le altre persone si ritirarono tutte dicendo esser cosa orribile il maltrattare in tal guisa l' innocenza. Il Savojardo grande non sapeva in qual modo raddolcire i colpi di cui aveva caricato il suo piccolo camerata; ed il sig. Destinval, mostrando ad Elisa i segni delle percosse di cui questo povero ragazzo era ricoperto, le disse: « Voi vedete l' opera vostra. -- Saprò riparare il mio fallo, gridò la giovinetta; voglio io stessa curare e guarire quest' infelice; e, se il permettete, padre mio, io lo prendo al mio servizio; egli non mi abbandonerà giammai. -- V' acconsento, mia figlia, riprese il sig. Destinval: possa egli ricordarti che la più piccola parola riferita, o mal interpretata, qualunque sia la purezza delle nostre intenzioni, produce soventi i

più terribili effetti, e può formare l'infelicità di tutta la nostra vita! »

I Papigliotti. (1)

Il sig. di S. Victor, vecchio sensale di cambio, dopo essere stato padre d'una numerosa famiglia, non aveva, per unico sostegno della sua vecchiaja, che la più giovine delle cinque figlie, che la morte aveva risparmiato, e su cui concentrava tutta la sua tenerezza. Teonia era il nome della giovine damigella, che entrava appena nella sua adolescenza: orba da lungo tempo di madre, ed affidata alle cure d'una vecchia e rispettabil governante che l'avea veduta nascere; ella avea presa la funesta abitudine di far tutto a seconda del suo capriccio, di non seguire che

(1) Non avendo in italiano un nome corrispondente al francese *Papillotès*, si è creduto bene di ritenere *Papigliotti*, termine volgare da tutti adottato.

ciò che le veniva additato dalla viva ed inesperta sua immaginazione; in sommà ella comandava in casa del padre, come se ne fosse stata l'assoluta padrona.

A poco a poco le qualità della sua anima amante e sensibilissima cedettero il posto ad una esigenza ridicola, ad una durezza tanto più penosa, che sovente Teonia non s'avvedeva dell'effetto che produceva sullo spirito di tutti quelli che l'avvicinavano. Se un domestico dimenticava una qualche leggiera commissione di cui la giovine damigella incombenzato l'avesse, veniva subito amaramente rimproverato. Tal altro tardava per azzardo un solo istante di correre al primo suono di campanello, era un delitto imperdonabile che gli attirava sempre mille rimbrotti, e perfino la minaccia talora di esser di casa scacciato. Se la cameriera fallava per mala ventura un solo occhiello del giubettino di Teonia, ella, vampante di collera e pestando i piedi,

gridava con aspra e strillante voce: « Sono allacciata tutta di traverso: voi siete così inesperta, così sciocca. . . » Quando la pettinava, Teonia trovava che i suoi capelli non erano bastantemente innanellati, che le cadevano sugli occhi, che l'incomodavano, e la mettevan di mal umore. Quando le provava un vestito, le andava orribilmente male; il taglio era senza grazia, la guarnizione troppo spessa, le maniche non abbastanza increspate, e mill'altri simili difetti. Quando un domestico la serviva a tavola, non le porgeva mai in tempo un piatto; era sempre mestieri, dicea ella, che gli chiedesse più volte a bere prima d'ottenerlo; ora le si dava tropp'acqua, ora troppo vino. Peggio ancora quando le si apportavan delle scarpe; eran sempre troppo corte, troppo lunghe, troppo larghe, troppo strette; le facevano il piede orribilmente brutto, non eran mai del colore ch'essa aveva scelto. Finalmente sembrava che tutto concor-

resse a contrariarla, ad impazientarla; e, ad eccezione di suo padre, non v' era alcuno vicino a lei che non avesse a dolersi della durezza del suo carattere.

Tanti capricci e tanto dispotismo stancarono finalmente tutta la servitù, al punto che la maggior parte di essi ne mosse alte lagnanze al sig. di S. Victor, risolti di sortire dalla di lui casa, abbenchè fossero dispiacenti di abbandonare un padrone tanto buono. Questi che in segreto gemeva sulla condotta di sua figlia, ma che non voleva ricondurla alla dolcezza che con un mezzo che s' era da lungo tempo progettato, invitò questa buona gente a non prestare la minima attenzione ai rimproveri ed alle grida della giovine despota; raccomandò loro soprattutto di non risponderle che con un sorriso, e di non obbedire giammai a' suoi ordini quando li dava ad essi con maniere aspre.

Questo piano venne fedelmente eseguito. Se Teonia chiamava qualcu-

no coll'ordinario suo tuono di durezza, nessuno le rispondeva; se faceva una dimanda coll'abituata sua arroganza, se le rideva in faccia, se n'andava ognuno alzando le spalle, e la lasciava in uno stupore tale, che non potea eguagliarsi che dalla sola sua collera. Se ne lagnò essa amaramente al padre, confidando di fare scacciare i temerari che a tal segno avevano osato mancarle di rispetto; ma il sig. di S. Victor le disse colla calma d'un tenero padre e d'uno spirito osservatore: « Ti lagni a ragione, o mia Teonia, sembra effettivamente che tutte le persone di servizio abbian formata la risoluzione di non più obbedirti; ma non sarebbe ella piuttosto tua colpa, che loro? Soventi ti vidi trattarli aspramente, abusare delle loro cure, della pazienza loro. La vecchia buona tua governante stessa non ne va esente; ella ne soffre meno degli altri, poichè ebbe cura della tua infanzia, ed ha per te la tenerezza d'una madre.

Ricordati, mia figlia, che il mezzo più sicuro per essere ben serviti si è quello di far in modo che i servitori abbiano essi medesimi del piacere nell' adempiere i loro doveri. Ne vuoi una prova: io sono qui il il padrone, e prima di te aveva il dritto di comandare; ma alcuno dei miei domestici non ne ha mai sentito il peso: così essi mi sono tutti altrettanto affezionati, quanto sono divenuti indifferenti con te. » Detto ciò, il sig. di S. Victor suona più volte con forza il campanello del suo appartamento; nel momento tutta la servitù accorre da differenti parti, e tutti in una volta. « Cosa v' è dunque accaduto signore? disse entrando il suo cameriere. -- Si sentirebbe ella male? chiese il suo staffiere. -- Vi sarebbe forse un incendio nelle vostre stanze? gli dimandò con tuono rozzo il suo cocchiere. -- Sarebbe forse accaduta qualche disgrazia alla mia cara piccola? disse la buona vecchia governante, correndo tutta tre-

mante. -- Te lo avevo ben detto, soggiunse il sig. di S. Victor a sua figlia.... No, miei buoni amici, diss'egli guardandoli tutti con tenerezza, non m'è accaduto nulla: io non voleva che dare una prova del vostro zelo a Teonia, la quale pretende non si possa ottenere da voi il minimo servizio. » Ogni domestico fedele agli ordini del sig. di S. Victor, che lor fece in tal momento un segno d'intelligenza, si ritirò di bel nuovo sorridendo ed alzando le spalle. Teonia, più che mai furiosa, dichiarò a suo padre aver ella fissato di non voler loro più parlare e voler far a meno dei loro servigi. » Si servi di loro chi vuole, gridò essa aspramente. No, io per me non voglio che uno solo, tra essi, neppure la stessa mia vecchia governante, ponga il piede nel mio appartamento. -- Questo è il modo che le tue occupazioni non siano mai interrotte, le rispose suo padre. -- Farò tutto da me sola: il mio letto, la mia stan-

za, la mia toeletta. -- Sarai in allora sicura che ogni cosa sarà fatta a tuo genio, soggiunse il sig. di S. Victor. -- Voglio anzi che nessuno d'essi mi serva a tavola, continuò Teonia, ed a quest' oggetto farò collocare presso di me un tavolino per servizio di tavola che sta nella sala, su cui troverò tutto ciò che mi sarà necessario. -- Approvo il tuo piano, figlia mia, e ti prometto di dare gli ordini onde tutto sia eseguito secondo i tuoi desiderj. -- Che piacere avrò di provare a tutta quella gente che noi possiamo far senza di essi; che potremo dispensarci dal pagarli, dall'alimentarli, dal ricolmarli di regali, per cui spesse volte non divengono che più ingrati! -- Desidero, Teonia mia, che tu dia loro una tal lezione. »

Da quel giorno la nostra giovine stordita cominciò a versarsi da bere nel suo bicchiere, cambiò di mano in mano i suoi piatti, tagliò il suo pane colle sue proprie mani, guar-

dando tratto tratto con malizia i domestici che le stavan d' intorno, e che sembravan sorpresi d'un sì gran cangiamento .... È vero però che ruppe una bottiglia di cristallo, un piatto di porcellana, e versò molto vino rosso sulla tovaglia. Ma suo padre coll' ordinaria sua dolcezza le disse: « È ben giusto pagare il noviziato, ed accostumarsi a tutto. » La sera, ritornando dal teatro, Teonia piegò accuratamente il suo sciallo, e pose a suo sito i suoi guanti ed il suo cappellino. La cameriera si presentò per islacciarla, per levarle di dosso il vestito, e per fare i papigliotti, come aveva l' abitudine di fare tutte le sere. « Non ho d'uopo di voi, le disse bruscamente Teonia; ho comprato un giubettino da lacciare dinanzi, farò da per me tutto ciò che concerne la mia toeletta, e farò da me stessa i papigliotti. Sì, Madamigella; ridete e volgete il capo quanto vi piace, io farò da me stessa i papigliotti. » Finalmente la vec-

chia governante che l'aveva allevata venne a chiederle la chiave della di lei camera per prepararle il letto, e porla a dormire, come era accostumata di fare. Teonia si rifiutò, per quanto replicate fossero le istanze di questa degna ed eccellente donna.

Ma ciò che finì di sorprendere la servitù e lo stesso sig. S. Victor, si fu quando videro la susseguente mattina la giovine damigella nettare il suo appartamento, scopare, spazzolare, fare il suo letto, e por tutto in ordine. È ben vero che aveva rotto un grande specchio della sua tavoletta, lacerata una copertina da letto di mussola ricamata, e sparso l'olio d'una lucerna da notte su d'un canapè coperto di una stoffa cilestre; ma suo padre coll' ordinaria sua bontà le ripeteva: « È d'uopo che ognuno faccia il suo noviziato e s' accostumi a tutto. » Teonia volle pure accendere il suo fuoco. Provveduta d'un acciarino che avea comperato il dì prima; si pose a batterlo, ac-

cese l'esca, e poco dopo le riescì d'accendere varj pezzi di legna che aveva ammassati nel suo cammino. È ben vero ch'ella si abbruciò un poco le dita, si colpì varie volte sulle mani coll'acciarino e che la gran quantità di legna che avea posta nel cammino minacciò dar fuoco alla casa, ma il sig. di S. Victor sopraggiunto in tempo opportuno, pervenne ad estinguerlo; ripetendo sempre con calma: « È d'uopo accostumarsi a tutto. »

Poche ore dopo, Teonia scese nel gran salone, dove v'eran molte persone invitate a pranzo. Tutti osservarono il disordine della sua acconciatura. Il suo vestito mal adattato, le faceva sulle spalle delle pieghe ridicole. Il nuovo giubettino, allacciato dinanzi; ma che abbasso le era di certo un po' troppo stretto, le veniva tanto in su, che non lasciava più vedere il bel collo di Teonia, che inutilmente di ricca ed elegante collana avea ornato. Il suo fazzolettino

da collo, posto da una parte, le nascondeva interamente una spalla, mentre l'altra era del tutto scoperta. La sua cintura, assettata con molta grazia sul dinanzi, formava un goffo e mal conciato cappio di dietro, di maniera che le faceva fare una bruttissima figura.

Ma ciò che più d'ogn'altra cosa colpì la vista delle persone avvezze a vedere Teonia acconciato il capo con molta cura e diligenza, erano i di lei capelli; avendosi da sè stessa fatti i papigliotti, non erano minimamente arricciati, e, cadendole stesi lungo il viso, coprivano i suoi begli occhi, e davano alla sua fisonomia un'aria così stravagante, che ognuno si scoppiava dalle risa, e le chiedeva cagione d'un tanto improvviso cangiamento. Il sig. di S. Victor partecipò a tutti i grandi progetti della giovine damigella, e s'infinse d'applaudirli e di approvarli.

Teonia però era rimasta profondamente piccata dell'ironico riso gene-

rale che la novella sua toeletta aveva eccitato. Ciò che più l'aveva urtata, era che i suoi capelli, tesi ed incollati sulla di lei fronte, alteravano la delicatezza de'suoi delineamenti: s'acconsente di buon grado a comparire meno elegante nel suo acconciamento; ma passare per brutta, quando si è bella, è un crudele tormento. Essa non aveva bastante forza per superare questo dispiacere; progettò dunque di rifarsi da sè i papigliotti, ed affinchè i belli e biondi suoi capelli potessero arricciarsi e formare un ondeggiante *titus*, la stessa sera, essendo sola nel di lei appartamento, li scaldò e riscaldò col ferro. È vero ch'ella si scottò l'estremità d'un orecchia e che si fece un' altra scottatura alla fronte; ma se ne consolò e si coprì la testa d'un fazzoletto da notte, ponendosi a dormire nella dolce speranza di ricomparire il dì appresso col capo meglio acconciato, e di poter così provare com' ella potesse di tutti far senza.

Qual fu mai, allo destarsi, la di lei sorpresa veggendo, nel levare dal capo il fazzolettino, cadere a' suoi piedi quasi tutti i papigliotti, con entro i capelli che racchiudevano! Scorre ella tremante sul capo la mano, si precipita dinanzi ad uno specchio, e riconosce in allora, ma troppo tardi, che il ferro di cui non era accostumata servirsi era più caldo che nol pensava, e che ella avea abbruciati tutti i capelli. Un grido di disperazione le sfugge all' istante. V'accorsero tosto tutti i domestici di casa che, ad eccezione della vecchia governante, si disponevano a scoppiar dalle risa; ma che dalle lagrime di Teonia, che le sgorgavano abbondantemente, ne eran ritenuti. Il sig. di S. Victor entra tosto, spaventato dal grido che avea dianzi sentito, e meno discreto di tutta la sua gente di casa, nell' apprendere ciò che causava il dolore di sua figlia, ei non può trattenersi dal ridere all' aspetto di quella testolina mezza tosata, ed

i suoi capelli qua e là bruciati contrastavano singolarmente coll' avvenente viso di cui lo stesso dì prima ne avevano fatto il più bell' ornamento.

Abbisognò tagliare intieramente i capelli a Teonia. Per più di sei mesi si vide costretta a portare una parrùcca che, quantunque affatto rassomigliasse al colore dei capelli suoi, era non di meno ben lungi dall' esserle al suo viso tanto vantaggiosa. Fu in allora ch' ella sentì ch' era impossibile il vivere in società senza i soccorsi di coloro che la compongono. Confessò tutti i torti che aveva verso le persone attaccate al servizio di suo padre, le pregò di porre tutto in obblìo, e divenne tanto dolce e tanto indulgente, quanto fin allora era stata ingiusta e difficile. Tutti ripresero presso di essa il costumato servigio loro, ed ognuno d' essi, trovando nell'accoglimento che gli faceva Teonia, la ricompensa del suo zelo e delle sue cure, raddoppiò di premura nell' eseguire diligentemente i

suoi ordini e prevenire il più piccolo dei suoi desiderj.

Frattanto sorsero di nuovo i bei capelli abbruciati, e la parrucca venne soppressa; Teonia divenne tanto più bella, in quanto che un' aria di dolcezza e di continua soddisfazione dava maggior rilievo al pregio delle sue attrattive. La sola scottatura che ella fatta s' era alla fronte col maledetto ferro le aveva lasciato una leggiera impronta, la cui traccia fu indelebile; e tutte le volte che Teonia si rimirava allo specchio, questo memorando segno sembrava le dicesse: « Il voler far tutto è al di là delle nostre forze, e qualunque si sia la nostra condizione, abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri. »

Il pericolo d' ascoltare alle porte.

Fra tutti i difetti che si possono avere, la curiosità è quello che più particolarmente degrada l' anima, e fa sopportare penose umiliazioni.

La signora di Volmars, ricca vedova d'un distinto ufficiale di marina, avea tre figli: due maschi, chiamati Giulio ed Adolfo, ed una femmina, chiamata Chiara. Tutti e tre facevano la consolazione e le delizie di questa madre adorata. I due fratelli erano destinati ad imprendere la carriera onorevole che il padre loro avea seguìta tanto gloriosamente; e di già le ardenti loro immaginazioni non eran ripiene che delle alte imprese dei *Duquesne*, dei *Jean Bart* e dei *Duguai Trouin*. Erano essi venuti al castello di Volmars, situato nelle vicinanze di Parigi, a passarvi il mese di vacanza accordato agli allievi della scuola della marina. Il loro arrivo avea prodotto una gran gioja, e Chiara divideva l'ebbrezza della madre nel rivedere gli amabili compagni della sua infanzia.

Il cuore di Chiara era eccellente; ella si faceva osservare per mille amabili qualità di cui era adorna, ed era generalmente amata, ma di sovente

ell' era dominata da una curiosità, di cui nulla fino a quel giorno avea potuto correggerla.

Cento volte i domestici l' avevano sorpresa ascoltando ciò ch' essi dicevano, spiando ciò ch' essi facevano. La stessa signora di Volmars l' avea trovata più d' una volta alla porta del di lei appartamento, quando conferiva ella secretamente con qualcuno. Sovente ella l' avea pure sorpresa nascosta in un gabinetto, appiattata al fondo d' un armadio, ond' essere in agguato di quanto si passava. Nè la paura, nè la confusione avevano potuto guarire quest' insaziabile curiosa. Se ella era alla passeggiata, la di lei curiosità d' ascoltare tutto ciò che si diceva a lei d' intorno era tanto forte che non poteva rispondere alle varie dimande che le venivano fatte, nè approfittare d' alcuna delle osservazioni di sua madre.

Di già la signora di Volmars s' era inutilmente accinta a voler correggere la figlia da un tal difetto, ch' era

evidentemeate nocivò al suo buon naturale ed all' amabilità del suo carattere; e s'avvide che gli avvisi e la pazienza sono impossenti per rompere un'abitudine quand' è radicata. Si risolse a porre in opra tutto ciò che colpire potesse fortemente l'immagizione di Chiara. Una sera estiva ch'essa l' avea condotta al giardino delle Tuileries, affollato di gente, Chiara era tanto ostinatamente intenta ad ascoltare tutti quelli che parlavano a lei d' intorno, che la signora di Volmars decise darle una lezione. S' alzò da sedere, la lasciò sola in mezzo d' una numerosa folla, e senz' altro appoggio che quello di un vecchio domestico, cui ella avea affidato il segreto, e che, stando ascoso dietro un albero, era incaricato di esaminare l' imbarazzo, in cui si troverebbe la giovinetta curiosa, e di seguirla senza che se ne avvedesse.

Chiara, stanca di prestare l'orecchio a quanto si diceva e ridiceva intorno a lei, si volge da ogni par-

te, ed interdetta e tremante, cerca ovunque sua madre, e trovandosi abbandonata nel mezzo di tanta gente, non sapendo a qual partito appigliarsi, si lascia sfuggire una lagrima di dispetto e di timore. Ben presto ella è accerchiata da varie persone, le cui moltiplici dimande aumentavan vieppiù la sua confusione. Ella non osa, ella dir non vorrebbe il suo nome; ella s' allontana, poscia ritorna, e quindi si allontana di nuovo, cerca cogli occhi, e non può darsi a credere che la signora di Volmars l' abbia posta in un tanto crudele imbarazzo; alla fine, lassa da mille e mille richieste degli uni, piccata e confusa dalle scoppia di risa degli altri, si determina ad uscire dalle Tuileries ed avviarsi soletta al quartiere del Luxemburgo dove abitava. Nell' accostarsi al cancello, ella vi scontra il vecchio domestico, che da lontano avea seguìto i suoi passi; ella corre subito verso di lui, implora il suo soc-

corso, gli narra la strana sua avventura, e gli fa palesi tutte le sue inquietudini cui era in preda per la subita scomparsa di sua madre. Un sorriso a quel degno uomo sfuggito rassicura la giovine, abbandonata, che indovinando in allora come la signora di Volmars non avesse avuta alcun'altra mira che quella di correggerla, si reca col vecchio servitore fino a casa a piedi.

Quivi essa ricevette le più vive rimostranze, e la certezza di provare lo stesso abbandono, ogni qual volta la sua inclinazione alla curiosità la strascinerebbe perfino a trascurare la conversazione di sua madre, per occuparsi in vece di ciò che dicessero fra loro delle persone estranee, la cui conversazione poteva talvolta essere pericolosa, ed anco contraria al pudore.

La sig. di Volmars s'era indarno lusingata che una tal avventura correggere potesse Chiara: la sua curiosità riprese con più forza che mai.

Essa trovò sopra tutto in che esercitarla, durante il tempo che Giulio ed Adolfo fecero al castello il loro soggiorno. Essi la rincontravano ad ogni istante, seguendo i lor passi, spiando i loro andamenti, ascoltando i minimi loro colloqui. S' eran di già accinti a correggerla con varie furberie e scherzi, tanto famigliari agli scolari. Un giorno, fra gli altri, che stavan nel loro appartamento a chiaccherare insieme, videro dietro la porta, che aveano lasciata socchiusa, il lembo d' una gonella bianca che il vento spingeva dal lato della fessura. Convinti, a tal vista, che l' incurabile sorella li spiava ancora, si fanno un segno, e si promettono di trarne vendetta. S' alza dolcemente Adolfo, ed avanzandosi verso la porta sulla punta de' piedi, la chiude bruscamente, ed in tal modo la gonella di Chiara si trova inviluppata a modo che le fu impossibile, a malgrado di tutti i suoi sforzi, di trarsi dall' agguato in

cui era caduta. Gridare, era divulgare di bel nuovo la sua curiosità, e far ridere a sue spese; restare in tal guisa inchiodata, taluno poteva passare nel corridojo, e riportare alla signora di Volmars la colpevole situazione in cui si trovava; pres' ella quindi il partito d'abbandonare le vesti, e di salvarsi, in camicia, nel suo appartamento. Scorrendo in tal guisa il corridojo del castello, vide al fondo uno dei giardinieri, che venendole contro, si pone a gridare, ridendo a tutta possa: « Oh! Dio buono, cos' è mai quel fantasma là!... »

Chiara vergognosa e fuor di sè, ritorna tosto addietro, corre ad una scala segreta, e giugne alla fine, sempre in camicia ed intirizzita dal freddo e dalla paura, dalla cameriera di sua madre. Questa, sorpresa in veggendola, e schernendosi di lei, corre a cercarle delle altre vesti, con cui comparve pochi istanti dopo rivestita nel salone, ove le fu d'uo-

po sopportare le derisioni dei suoi due fratelli, ed i novelli rimproveri della signora di Volmars, cui i due furfantelli avean consegnate le spoglie della curiosa.

Un altro giorno, esssendo la fine d'autunno, la signora di Volmars, volendo dare una festa a' suoi due figli prima della loro partenza per la scuola della marina, avea invitata ad un ballo tutta la gioventù di que'contorni. Chiara era in quel giorno d'un elegante e ricercato acconciamento. Giulio ed Adolfo stavano ancora nel loro appartamento occupati a far vedere le loro carte marine ed i loro disegni a parecchi giovinotti di quelle vicinanze. Un leggero romore che fece la chiave della porta li confermò agevolmente nella opinione che l'incorreggibile dal buco della serratura se ne stesse osservando.

Giulio, che alla scaltrezza della sua età accoppiava il più veritiero attaccamento per sua sorella, volendo d'altronde correggerla d'un tanto

abbietto e periglioso difetto, finse di uscire un istante; Chiara si allontana tosto colla rapidità del baleno. Giulio, che s' era munito d' un pezzo di pastello nero e d' un lume, dopo aver chiusa la porta nel sortire, scrisse al dissopra del buco della serratura, inversando l' ordine delle lettere, queste due parole: *Curiosa incurabile*. Rientra tosto nell' appartamento di cui richiude di bel nuovo la porta, e si rimette a ciarlare ed a ridere coi giovani suoi amici. La conversazione era appena ricominciata, che la giovinetta ritorna furtivamente ad ascoltare ciò ch' essi dicessero. Quando s' avvide ch' era stata levata la chiave della serratura, ella osservò ciò che si faceva nell'appartamento, ed in conseguenza appoggiandovi al dissopra la fronte, e per l' appunto nel sito ove Giulio avea tracciato l' iscrizione le due succitate parole, *Curiosa incurabile*, si ritrovarono scolpite sulla fronte della giovinetta, che, lontana dal du-

bitarsene, essendo il corridojo in quell' istante oscurissimo, scese pochi momenti dopo nel salone, dove i due suoi fratelli e tutti gli amici loro s' eran riuniti.

Quando la signora di Volmars s'avvide della burla che s' era fatta alla di lei figlia, ne risentì una segreta gioja, e raccomandò a tutti di non trarre d' inganno la curiosa. Infatti per più di due ore Chiara danzò, sfoggiò le sue grazie portando ovunque ed a tutti presentando l' indicazione del suo vergognoso difetto.. Essa però s' avvedeva che tal persona cui si accostava reprimeva a stento le risa; che tal altro, mostrandola a dito, parlava all' orecchio del vicino e sembrava divertirsi a sue spese. Sorpresa ed inquieta, ella si credeva che qualche cosa del di lei acconciamento si fosse sconcertata; corre a rimirarsi allo specchio, vi scorge la fatal iscrizione, e s' avvide d'essere lo scherno di tutta la conversazione. Gettà un grido di sorpresa e

di spavento, fugge, si chiude nella sua stanza, ove s' ostina di rimanere per quante sollecitazioni le vengano fatte di ricomparire al ballo.

Giulio, confessando d' essere di tal burla l' autore, si mostrò afflittissimo della forte impressione che fatta avea sulla sorella. Venti volte andò alla porta della sua stanza per supplicarla di scendere nel salone, senza poter avere altra risposta che questa; « Non iscorderò giammai questo abbominevole scherno; non mi rivedrete più. . . » Ed infatti il ballo proseguì e terminò senza di essa. La signora di Volmars consolò Giulio del dolore che provava, facendogli sentire l' importanza del servigio che rendeva a sua sorella; ma, per non nuocere all' amicizia che fra essi regnava, ella gli raccomandò e fece promettere a tutta la società di non nominare a Chiara l' autore di questa forte e salutare lezione.

Il dì susseguente Chiara si recò da sua madre. Il dispetto e la ver-

gogna aveano ceduto alla riflessione. Lungi dal lagnarsi e dal mormorare, abbracciò la signora di Volmars con una calma ed un'espressione sorprendente; le confessò d'aver passata l'intera notte a considerare i pericoli ed il ridicolo cui l'incurabile sua curiosità esposta l'aveano. Protestò che giammai ella in appresso presterebbe l'orecchio a nulla di ciò che far si potrebbe; finalmente terminò col supplicare sua madre a volerle additare quello fra i giovinotti che fosse stato l'autore dell'iscrizione di cui aveva ancora una qualche traccia sulla fronte, affermando che lo riguarderebbe qual suo migliore amico e che l'amerebbe tutto il tempo di sua vita.

La signora di Volmars, commossa vivamente ed intenerita, abbracciò mille volte l'amabil sua figlia; e fatti entrare Adolfo e Giulio, le presentò quest'ultimo qual inventore dell'iscrizione. « L'avrei scommesso, disse Chiara lanciandosi fra le sue

braccia; quanto m' è dolce d' andargli debitrice d' un sì gran servigio, e di ritrovare in mio fratello primogenito il mio più caro amico! » Giulio, altrettanto commosso che fiero della sua impresa, stringeva egualmente sua sorella al suo seno. Ei chiese a sua madre di rinnovellare, prima della partenza per la scuola della marina, la danza di cui Chiara era rimasta priva. La signora di Volmars acconsentì di buon grado a soddisfare ad una domanda cotanto legittima: e due giorni appresso si fece di nuovo una festa. Tosto che la giovinetta vi apparve da suo fratello condotta, tutti gli occhi si fissarono sopra di essa; numerosi applausi eccheggiarono da ogni parte; in allora Giulio, in vece dell' iscrizione, cinse la fronte di Chiara di una corona di rose bianche, qual luminoso segno della purezza del suo cuore e della docilità del suo carattere. Chiara, dividendo l' ebbrezza di Giulio e di tutta la conversazione

provò in quel momento che la maggior felicità è quella di saper vincer sè stessi, e che la ridicolaggine, gli stessi difetti cedono in faccia alla riflessione promossa da reciproca confidenza.

La Sedia a bracciuoli dell' avo.

Il signor di Lirné, vecchio giureconsulto e molto avanzato in età, provava da molto tempo gli acciacchi della vecchiaja; per cui era sovente astretto a rimanersi in una sedia a bracciuoli ove riceveva le cure e tutti i contrassegni della tenerezza che gli prodigava la signora di Rainefort, di lui unica figlia, vedova da cinque anni d'un capitano d'artiglieria, morto sul campo d' onore.

La signora di Rainefort avea due figli, l'uno maschio in età di dodici anni, chiamato Stefano, una ragazza l' altra maggiore in età d' un anno dal fratello, e si chiamava Alfonsina. Questi due figli si rassomigliavano

pei lineamenti del viso e per lo stesso tuono di voce, ma eran ben lungi dall'avere lo stesso carattere, le stesse inclinazioni. Stefano, vivace, allegro, accarezzante, trovava tutto a suo genio, nè dava mai a divedere mal umore, trattava egualmente il povero ed il ricco, il debole ed il possente; nè l'orgoglio, nè l'egoismo avean potuto trovare accesso nel di lui cuore. Non distinguere gli uomini che pel merito loro, non attaccarsi che alla sua bontà, che alla loro affabilità, tale era l'impresa di Stefano, tale il frutto de' numerosi suoi colloqui con suo avo; di cui preferiva di spesso la società a quello della gioventù sua coetanea ed alle più brillanti riunioni.

Alfonsina, al contrario, non s'attaccava che a quell'esteriore che appaga la vista; la bellezza della sua corporatura e le attrattive del suo volto le facevano credere che nulla potesse lor paragonarsi. La sua fierezza non le faceva trovare il bello

che nel lusso e nell'eleganza; ella non aveva in pregio che oggetti rari dinotanti l'opulenza. Coltivare i talenti, formar la sua educazione, ornar l'anima sua delle virtù che fanno amare e rispettare di più il suo sesso, non eran per Alfonsina che fastidiose inutilità, che tempo perduto, e consacrato interamente alla noja.

Fra i ricchi e ricercati mobili che decoravano il salone della signora di Rainefort, v'era un'antica sedia a bracciuoli di faggio, guarnita d'una vecchia pelle rossa, attaccatavi con dei chiodi altre volte indorati, e che più non offrivano all'occhio che un metallo nericcio, fra i quali quà e là si vedéva ancora un qualche resto di frange antiche. ove la polvere si teneva ostinatamente attaccata. Questa sedia a bracciuoli, su quattro girelle montata, e il cui schienale si rovesciava a piacere per mezzo d'un doppio ferro dentato, era la sedia d'uso del rispettabile signor di Lirné. Quivi ei si trovava molto più co-

modo che sui mobili moderni, le cui forme ristrette e l' incomodo sedere gli sembravano ridicoli.

Stefano, che in questo gottico mobile altro non vedeva se non un asilo di riposo ove suo avo obbliava soventi le sue infermità, si compiaceva di conservarlo, riaccomodarlo, in somma d'aggiugnervi tutto ciò che contribuire poteva al piacere ed al comodo del venerabile vecchio.

Quando incominciava l'inverno, Stefano aggiugneva all' estremità della sedia a bracciuoli di suo avo un panneggiamento che riparava dal minimo freddo il di lui capo canuto e gli organi suoi dagli anni indeboliti.

Alla bella stagione, Stefano ornava il dinanzi della sedia a bracciuoli d'un picciolo tavogliere di legno di noce, su cui tutti i giorni vi deponeva de' fiori di primavera, la cui vista e soave odore rianimava il vecchio, rinnovandogli in pari tempo le rimembranze dei suoi begli anni. Soventi il signor di Lirné era con-

dotto da suo nipote ai raggi del sole, che il riscaldavano e gli rendevano la sua forza ed il suo buon umore; soventi pure, dopo varii giri, s'addormentava nella sua sedia, col sorriso sulle labbra, e sembrava che ei benedisse l'amabile ragazzo, il quale si compiaceva con tante cure ed attenzioni a prolungare i suoi giorni, ad abbellire la fine della sua carriera.

Alfonsina era lontana dal dividere i doveri che suo fratello rendeva all'avo loro. Giammai ella non avea fatto movere una sol volta l'enorme ed antica sedia a bracciuoli; giammai v'aveva deposto il minimo fiore: il maggior suo supplizio, al contrario, era il vedere questo vecchio sedile fare una tanto visibile dissomiglianza co' bei mobili di ricche stoffe e di legno di *acajou*, di cui era il salone ripieno. Cento volte, se l'avesse osato, ella avrebbe fatto a pezzi quel vecchio sedile che umiliava la sua vanità. « Sì, diss'ella un giorno

nel colmo del suo dispetto, subito che mio avo non vi sarà più, farò bruciare il vecchio suo sedile. »

Il signor di Lirné, i cui organi non erano del tutto indeboliti, aveva osservata l'antipatia d'Alfonsina al caro suo mobile. Egli aveva anzi intese quelle dure e penose parole: *Subito che mio avo non vi sarà più, farò bruciare il vecchio suo sedile.* Queste colpevoli parole pesavan sul suo cuore, e risolvè di dare a sua nipote una lezione di cui conservò lungo tempo la memoria.

Sotto al cuscino di quella sedia a bracciuoli il signor di Lirné aveva fatto praticare, all'insaputa di chiunque, una cassetta di cui egli solo aveva la chiave, ed in cui depositava quanto aveva di più prezioso. Ogni età ha la sua manía, quella della vecchiaja si è di separarsi il meno possibile dal tesoro riunito col lavoro e coll'economia.

Un giorno, Alfonsina, invitata per la sera ad una festa, ove riunirsi

doveano le donne più eleganti della sua società, si lagnò altamente di non avere un vestito abbastanza elegante; ella desiderava sopra tutto d'avere una guarnigione di fiori artifiziali, come ne vedeva portare a tutte le giovani del suo grado e della sua condizione; ma la signora di Rainefort, che abituare voleva sua figlia ad una saggia economia, avea fissata la sua spesa mensile ad una certa somma che Alfonsina avea di già scialacquata in anticipazione. Era quindi deciso che la giovine civetta se ne andrebbe alla festa con un semplice vestito di velo bianco. Desolata di avere spesa tutta la sua mesata in bagattelle, Alfonsina facea sentire il suo rammarico dinanzi a suo avolo, che fingeva di non badarvi.

Poche ore dopo rientrò nell' appartamento del signor di Lirné, cui di bel nuovo dipinse il suo rammarico, e la sua disperazione. « Ebbene! mia piccola, disse il rispettabile vecchio sorridendo, per consolarti di

non avere una toeletta più ricercata, sii una volta utile a tuo avo; prendi questa chiave, e fammi il piacere di aprire il disotto della mia sedia a bracciuoli; là, da quella parte... » Alfonsina arrossisce, esita un istante, e s'immagina che si tratti di portar via certo vaso misterioso, che d'ordinario si trova al dissotto de' mobili di tale specie. Vuol ella scusarsi, finge di non poter aprire la serratura; il vecchio gode del suo inganno: finalmente gira la chiave con una mano tremante, e, volgendo altrove la testa, apre il disotto della sedia a bracciuoli, e vi scorge un superbo paniere profumato e coperto di una stoffa di seta cilestre, che conteneva una guarnizione completa di bianche rose, la cui eleganza gareggiava colla freschezza. Comprese ella in allora l'amabile lezione dell' avo suo, e confessò che giammai sorpresa alcuna non le era stata tanto piacevole, e corse veloce a far addattare sul suo vestito di velo il ricco ornamento che era lontana di aspettare.

Ma l' antipatia d' Alfonsina per l'antico sedile non era per anco del tutto superata; ella non poteva accostumarsi di vederlo figurare fra gli altri mobili di vaghe e moderne forme di cui il salone era guarnito. Ella più non osava far sentire tanto apertamente la di lei avversione ad un tal mobile; ma quando il signor di Lirné non l' occupava ella l' ascondeva in un angolo dell' appartamento, e vi poneva dinanzi tutto ciò che potesse impedire di vederlo. Una singolare avventura venne a dissipare per sempre la ripugnanza d' Alfonsina, e farle trovare tanto cara la sedia a bracciuoli dell' avo suo, quanto fin allora le era sembrata spiacevole.

Era tempo di carnovale. Alfonsina doveva comparire trasvestita da vecchierella in casa d' una delle sue amiche, ove un gran numero di giovinette della sua età doveva riunirsi. Il vestito a pieghe sulla vita, i lunghi manichini a tre giri, la cuffietta a cannoncini, le scarpe coi talloni, e sul volto una maschera maliziosa,

e di grinze coperta, nulla mancava alla sua mascherata; e, quantunque nella bella giovanile sua età, si sarebbe presa per una vecchierella di settant'anni. Sua madre avea con piacere presieduto a tal mascherata, ed il giovine Stefano, travestito in elegante staffiere, dovea portare la coda della vecchia baronessa, e fare con essa un ingresso trionfale nella brillante e giocosa conversazione ov'erano attesi. Era stato espressamente convenuto che i padri e le madri non verrebbero punto ammessi, e la sola padrona di casa veglierebbe su questa giocosa gioventù, che si voleva vedere una volta in balìa a sè stessa.

Alfonsina, onde completare il travestimento suo da vecchia baronessa, aveva avuta l'indiscrezione di prendere, all'insaputa di tutti, dei pendenti di brillanti d'un gran valore, che prese di nascosto nel segretario della signora di Rainefort. Giugnendo al ballo in casa della sua amica, ella li pose diffatti agli orecchi, ciò che pro-

dusse la più completa illusione. Riunì tutti i voti, e si riconobbe unanimemente che Alfonsina aveva una delle più ricche, una delle più singolari mascherate che si fossero mai vedute. Il suo amor proprio si era lusingato, e la sua gioja era estrema; s'abbandonò quindi al piacer della danza, ed a mille graziosi giuocarelli che si fecero fra mezzo, colla stordidezza e e coll'estro proprio della sua età. Finalmente la mezza notte suona: era questa l'ora fatale che tutti i genitori aveano fissata per separarsi; come parve che fosse questa venuta presto!... Alfonsina e Stefano, da un vecchio domestico condotti, salirono in carrozza, e si recarono a casa, ove i loro parenti in quell'istante riposavano. Ma qual terribile colpo per la giovinetta, allorchè affacciata allo specchio onde spogliarsi, s'avvede mancarle uno dei pendenti della di lei madre!... Getta un grido fortissimo e prorompe in lagrime; il buon Stefano ritorna tosto nella casa

ove s' era ballato; cerca, ovunque, s' informa, ma indarno; non si può mai ritrovare questo giojello. « Che dirà mai mia madre? grida Alfonsina; quanto io sono crudelmente punita della mia indiscrezione! Come mai riparare una perdita tanto grande? -- Vi vorrebbero forse.... due mila scudi, riprese Stefano: e come mai hai osato dunque di prendere all' insaputa di mia madre... Mi credevà sempre che si fosse ella stessa che prestato l' avesse quel ricco ornamento; pensa al rammarico che va a costarle la tua indiscrezione, la tua civetteria, la tua imprudenza: ah! sorella mia, quanto sei colpevole! »

Questi due poveri ragazzi passarono la notte immersi nella più terribile agitazione; fu impossibile, ad Alfonsinà sopra tutto, chiuder occhio un solo momento. Il giorno susseguente si prese per fatica del ballo l' abbattimento che si scorgeva sul volto del fratello e su quello di sua

sorella: scorsero alcuni giorni; null' ostante Stefano, sollecitato dalle dimande che gli andava facendo suo avo, che più non trovava nei delineamenti del nipote l' amabile sicurezza che d' ordinario ne faceva le delizie, gli confessò la disgrazia che era loro accaduta, e gli dipinse la disperazione d' Alfonsina. « Ebbene! cerca di procurarmi, disse tosto il signor di Lirné, all' insaputa di tutti, e sopra tutto di tua sorella, l' altro pendente di tua madre. Va, mio caro ragazzino, calma la tua inquietudine. » Stefano obbedisce al momento medesimo, ed eseguisce a puntino ciò che suo avo gli aveva ordinato.

Poco tempo appresso, Alfonsina, presumendo che sua madre, invitata ad un gran pranzo, non mancherebbe di volersi ornare dei pendenti, e che in allora s' accorgerebbe del crudele accidente ch' era accaduto, venne a confidare al signor di Lirné tutto il tormento che l' affannava.

Il buon vecchio se ne stava in quel momento sieduto sulla sua sedia a bracciuoli che Stefano si compiaceva di movere nel salone. Al doloroso racconto d'Alfonsina, si mise a sorridere; e, porgendole di bel nuovo la sua chiave, le disse d'aprir il disotto del sedile; ciò che la giovinetta fece questa volta senza esitare, e colla più viva premura: apre, ed il primo oggetto che le si presenta alla vista, egli è lo scrigno di sua madre che contiene un nuovo pendente, ed in siffatta guisa all'altro rassomigliante, ch'era impossibile distinguere il nuovo dal vecchio. Alfonsina credette che fosse il primo giojello che fosse stato ritrovato; ma Stefano le spiegò tutto il mistero, e la giovine stordita apprese che alla generosità ed alla tenerezza soltanto dell'avo suo andava debitrice d'un tanto avventuroso avvenimento. Stefano corse tosto a collocare lo scrigno nel secretario di sua madre, che di nulla s'avvide. Alfonsina, ebbra

di gioja e di riconoscenza, si lanciò fra le braccia del signor di Lirné, che, stringendola al cuore, disse colla più commovente espressione: « *Quando non vi sarò più, non abbruciare la vecchia mia sedia a bracciuoli.* »

I due Oriuoli.

Il signor di Saint-Alban, ricco proprietario, avea due figlie, i cui gusti eran dissimili quanto i delineamenti de' loro volti. Clarissa, la maggiore, avea una statura elegante ed una fisonomia distinta, ma guastava tutti questi vantaggi della natura con dei continui modi affettati, con delle ridicole passioni, e sopra tutto con una negligenza insopportabile e colla più folle prodigalità. Amelia, per lo contrario, minore d'un anno d'età, ascondeva, sotto alla massima modestia, una prudenza ed un discernimento che più di una volta le aveano dato su la sorella di grandi

vantaggi. Brillare e farsi distinguere, tali erano le mire dell'una; osservare e por tutto a profitto era dell'altra il piacere.

Era vicino il novello-anno, epoca tanto cara all' adolescenza in cui regali d'ogni specie sono la ricompensa del lavoro e della buona condotta, ma troppo soventi ancora l'effetto periglioso d'una cieca tenerezza e dell'ostentazione.

Il signor di Saint-Alban, il cui carattere vivo e dato alle minuzie eguagliava la bontà del cuore, condusse le due sue figlie in una delle più ricche botteghe d'oriuoli di Parigi, e disse loro di sceglierne uno per ciascheduna. Clarissa, scorrendo cogli occhi i più brillanti fra questi, fissò la di lei scelta su d'uno picciolissimo, il cui contorno in brillanti l'aveva abbagliata; e senz'assicurarsi se quest'oriuolo fosse buono, ed a malgrado delle osservazioni che se le fecero a tal riguardo, persistette nella di lei scelta, ed appese tosto il fra-

gile giojello ad una catena d'oro che al collo ella portava. Amelia, al contrario, non vedeva nell' offerta del di lei padre che il vantaggio di saper fedelmente l' ora in cui aveva l'abitudine di fare tal o tal cosa, e per tal mezzo evitargli d' attendere un sol momento, e di aver riguardo alla di lui impazienza ch' era veramente estrema. Si limitò a pregare l' oriuolajo di darle un oriuolo semplice, ma il cui movimento fosse invariabile. Il mercatante la rese servita, a seconda dei suoi desiderii, e le diede un oriuolo il cui ornamento consisteva nella sicurezza del meccanismo. La giovinetta l' appese nello stesso modo ad una catena di capelli di suo padre, che non lasciava giammai. Pochi giorni dopo, Clarissa si fece aspettare alla colezione, che si faceva alle dieci ore precise: fu d' uopo andarla a cercare in sua stanza, ed allorchè al suo arrivo il sig. di Saint-Alban le n' ebbe fatto qualche rimprovero, ella rispose, colla

sua ordinaria indifferenza: « È causa il mio oriuolo che ritarda. »

Poco tempo appresso il signor di Saint-Alban, dovendo riunire a pranzo varj suoi amici, fra cui taluni aveano importanti funzioni che li astringevano a pranzare ad un'ora precisa; raccomandò alle sue figlie di fare la loro toeletta in modo che scendessero nel salone alle quattro ore in punto. Amelia, il cui oriuolo era esatto, vi si recò prima dell'ora indicata, e ricevette colla sua grazia ordinaria gli amici del padre, che furon tutti precisi alla prefissa ora.

Suonan le quattro, e Clarissa non compariva ancora; il sig. di Saint-Alban, sorpreso d'una petulanza che non poteva reprimere, sale all'appartamento di sua figlia, e la trova occupata al piano forte, in un vestito affatto succinto, e non curandosi minimamente a prepararsi pel pranzo. « E che! mia figlia, le diss'egli, siete ancora nel vostro abito di mattina? -- Eh! padre mio, ri-

prese ella trascuratamente, ho più di tempo che non ne ho d'uopo non sono per anco le tre ore. — Son già le quattro suonate, riprese vivamente il signor di Saint-Alban, e noi andiamo a tavola. » Dicendo tali parole, esce bruscamente, e lascia Clarissa che, per sola risposta, ripeteva: *Il mio oriuolo ritarda.* Nulla di meno si veste in fretta; ma siccome la civetteria era uno degli abituati suoi difetti, non comparve al pranzo che al momento che si servivano le frutta, ripetendo a quelle persone tutte che le dimostravano del rammarico di non vederla che un istante: *Scusatemi, signori, il mio oriuolo ritarda.* »

Il signor di Saint-Alban, il cui bollente carattere non poteva conformarsi a tal trascuratezza, e sopra tutto, all'aria di pettegola, con cui l'accompagnava, fece disegno di dare a Clarissa delle forti lezioni, e d'attaccare in pari tempo il di lei amor proprio e la di lei sensibilità.

Aveva egli, presso al castello di Saint-Cloud, una casa di campagna in cui l' eleganza era pari alla ricchezza. Quivi ogni domenica si riuniva una numerosa e scelta società. Varie persone che dall' occupazioni loro non eran chiamate a ritornare in Parigi il lunedì mattina, restavan soventi a passarvi la notte, ed il giorno susseguente era d' uso d' andare a far colezione in un podere che si trovava vicino al villaggio di Ville-d' Avray, la cui situazione offre un aspetto ed una varietà maravigliosa, e che viene soprattutto abbellita da boschi spaziosi, i cui aditi sono con arte praticati. Il signor di Saint-Alban, che s' era fitto in capo il suo progetto, prevenne la sera tutte le persone le quali far dovevano parte di tal passeggiata, che, ond' evitare il caldo, si partirebbe alle ore otto precise. Raccomandò ai domestici e ad Amelia sopra tutto di lasciar fare Clarissa, e s' accontentò di ripeterle al momento in cui ac-

dava a coricarsi: « Figlia mia, ricordati d'esser pronta a partire assieme agli altri; non iscordarti che son fissate le otto, e ch'io non aspetto giammai. » Clarissa, che si riprometteva di sfoggiare il dì appresso in un'elegante toeletta di mattina, caricò il bel suo oriuolo colla massima precauzione, lo regolò per l'ora, colla pendola del salone, e si ritirò nel suo appartamento con sicurezza. Ma il giojellino, sconcertato ne' suoi movimenti dalla continua negligenza che vi poneva in caricarlo l'indolente giovinetta, ritardò quella notte ancor più dell'ordinario. Nel momento che Clarissa si risvegliò il perfido oriuolo non mostrava che le sei ore, quando eran le otto passate. Si addormentò ella quindi tranquillamente, nè si ridestò che nel momento in cui il suo oriuolo indicava vicino le otto. Si lancia dal letto, si veste prontamente e scende nel salone; ma quale non fu la sorpresa in sentire che eran vi-

cine le dieci, e che tutti eran da lungo tempo partiti!

Ella s'affligge, piange, maledice cento volte il bell' oriuolo, invita i domestici a condurla, anche a piedi, al podere di Ville-d' Avray, ove la comitiva era riunita; ma degli ordini contrarj erano stati dati: fu d'uopo risolversi ad aspettare, e vedersi privata d'una passeggiata tanto deliziosa.

Il signor di Saint-Alban rientrò finalmente alle quattro ore, in compagnia di tutti i suoi amici e d' Amelia, sul cui volto brillava la massima gioja, lo che facea presagire che le fosse accaduto qualche cosa di piacevole. « Ah! sorella mia, le disse Amelia andandole all'incontro, quanto hai perduto a non essere venuta con noi! giammai potrò fare una corsa più felice e più piacevole. . . . » Quindi ella le fece la narrazione come, passeggiando nel bosco di Ville-d' Avray con suo padre, aveano veduta la caccia dell' Imperatore, cui assisteva una gran parte della Corte,

ciò che faceva eccheggiare d'ogni intorno de' melodiosi musicali concerti, e presentava alla vista le più curiose corse; che, attratti dal desiderio di veder da vicino la sposa, attraversarono folte selve e scoprirono, a mezzo d'una gran sala di verdura, una giovane dama vestita all'amazzone che il suo cavallo aveva in quel momento gettata di sella, e sembravi aver perduti i sentimenti « Corriamo verso lei, aggiugne Amelia; la prendo fra le mie braccia, rialzo il grazioso suo capo, riscaldo le di lei mani contro il mio seno: ella riprende ben tosto i sensi; apre gli occhi i più belli del mondo, e per esprimermi la sua riconoscenza pe' soccorsi che con tanto piacere m'era prestata a porgerle, stacca dal suo collo questa catenella d'oro cui sta appeso questo ritratto del Monarca, contornato di brillanti, e mi disse colla più amabile espressione: « Non dimenticate, tutte le volte che riguarderete quest'immagine d'un grad' no-

mo, che voi avete soccorsa una delle sue sorelle . . . . » Aveva ella appena pronunziate tali parole, che un gran numero d'uffiziali e di signori accorsero, circondarono la principessa che voleva conoscere assolutamente il mio nome, quello di mio padre, il sito preciso della nostra casa di campagna, e ci disse montando in carrozza: « Verrò dimani, amabile e graziosa Amelia, a ringraziarvi delle cure di cui ricolma m'avete, e che terrò sempre scolpite nella mia memoria. »

Un tal racconto pose il colmo al rammarico di Clarissa, che da quel momento abbandonò il brillante suo oriuolo, e giurò di non volerlo più portare in tutta la sua vita. Ma il suo dispetto ed il dolor suo aumentarono più ancora, quando il susseguente giorno la principessa venne effettivamente, da varie dame del suo seguito scortata, e rinnovellò ad Amelia l'onorevole espressione della sua riconoscenza. Ella le disse di volerla ricevere nel suo palazzo a Pa-

rigi, e che non sarebbe contenta che allora, quando soltanto avesse avuta la fortuna di maritarla con qualcuno de' suoi ufficiali.

Clarissa a tali parole si sentiva raddoppiare il dolore, e ripeteva sotto voce: « Perchè mai ho io un oriuolo che ha in tal guisa ritardato! . . . » La principessa, che s'avvide della sua inquietudine, le chiese chi fosse: « Ella è mia sorella, riprese Amelia, che ho l'onore di presentare a Vostr' Altezza. -- Sembra, disse la principessa, che madamigella non ami la passeggiata? -- Perdonatemi, principessa, rispose il signor di Saint-Alban guardando sua figlia con un ironico sorriso: ella ha un oriuolo che ritarda... » La principessa si fece spiegare l'enigma, e si divertì molto dell' imbarazzo di Clarissa, la invitò a cangiare il bell' oriuolo che l'aveva sì crudelmente tradita, contro uno più semplice ma più esatto, e le disse colla più graziosa bontà: « Dimani io dò a colezione all' amabile vostra sorella,

nel sito medesimo ove io ricevetti da lei il più tenero soccorso; oso credere che voi vorrete accompagnarla, e per timore che il vostro oriuolo non ritardi ancora, invito l'amabile Amelia a darvi il suo che sembra buonissimo, e la prego d'accettare in cambio quello ch'io porto al collo, e che non variò mai d'un minuto. » Porgendo ad Amelia quest' ultimo contrassegno della sua munificenza, la principessa montò sulla sua carrozza, e lasciò Clarissa convinta che di spesso i momenti che ci vengono dalla pigrizia rubati, sarebbero stati i più felici di nostra vita, e che l'essere non curante e pettegola non può mai produrre che privazioni e rammarichi.

Il Vajuolo.

Le nostre inclinazioni ed i nostri gusti cangiano coll'età; taluni che s'amarono nell'infanzia si trattan con freddezza in adolescenza, e finiscon

talora per odiarsi nell' età matura. Tale penosa idea, troppo soventi sull' esperienza fondata, ci avvisa di tenerci in guardia contro alle nostre affezioni, e di lasciare a' nostri genitori la cura di dirigerci nella scelta de' nostri primi amici.

Il signor di Beauvallon, la cui immensa fortuna eguagliava le alte dignità, abitava il primo ed il secondo piano d' un palazzo di Parigi, il cui pian terreno era occupato dal signore di Bonneval, vecchio militare ritirato dal servizio, e proprietario dello stesso palazzo. Il terzo piano avea per inquilino il signor Bertrand, distinto uomo di lettere, la cui fortuna era mediocre, e che all' assiduo suo lavoro soltanto andava debitore della sua esistenza e del sostegno della sua famiglia.

Il signor di Bonneval possedeva sul di dietro del suo palazzo un magnifico giardino, ch' era da lui solo goduto. Evelina, unica una figlia, vi conduceva soventi le due sue piccole vicine. Mirza, figlia del signor

di Beauvallon, e Zoè, figlia del signor Bertrand. Tutte e tre all'incirca della stessa età, ed educate quasi insieme, s'amavano dall'infanzia e passavano nel giardino tutti i momenti di che disporre poteano. Fantocci, trastulli, ghiottonerie, tutto era comune: non si conoscevano gradi, nè distanze; ridere, cantare, saltare, farsi mille carezze, dividersi le frutta, i fiori, in somma questa felicità dell'infanzia, la prima e la più pura della vita, riempiva la dolce esistenza delle tre piccole amiche che, fino all' età di dodici anni, non s'erano separate un sol giorno, e di cui nessuna delle tre poteva delle due altre far senza.

Il signor di Beauvallon era giunto al più alto grado nella finanza, tanto per le vaste sue cognizioni che pei numerosi servigi che resi aveva allo stato. Ben presto ricevette in sua casa tutti i grandi della capitale e la sua società divenne brillante e ricercata.

Il signor Bertrand, al contrario,

risentendosi dei torbidi civili e della funesta stagnazione in cui giacevano le belle arti, che più non fiorivano in Francia, avea veduta scemare ogni giorno la modica sua fortuna, e scomparire gli agi e la felicità.

In quanto al signor di Bonneval, ricco senza ostentazione, nemico d'ogni speculazione contraria all'ordine sociale, non avendo altra ambizione che un'onesta oscurità e la felicità di sua figlia, non aveva veduto nè diminuire, nè accrescersi la sua fortuna; in tal guisa l'ordine interno della sua casa era sempre lo stesso. Il suo piacere si limitava a ricever pochi amici sicuri, i cui talenti ed erudizione contribuire potevano all'educazione della sua Evelina.

Fra tali amici, il signor di Bertrand era quegli da cui ei n'avesse maggior prova d'attaccamento; egli riguardava la giovine Evelina qual seconda sua figlia, ammettendola a tutte le lezioni che dava a Zoé, e prodigandole le sue cure e la sua tenerezza. Dal suo lato, il signor di

Bonneval corrispondeva a tal riguardo raddolcendo con tutte le precauzioni che suggerisce la delicatezza, lo stato di ristrettezze in cui si trovava soventi il rispettabile suo inquilino.

Ma la fortuna non consentì che le tre piccole amiche conservassero la dolce intimità dell' infanzia; essa fece loro scorgere le distanze che si compiace di stabilire fra coloro ch' essa favorisce o perseguita. Giunte in età di dodici a tredici anni, Mirzà ed Evelina cominciarono a prendere quell'aria di civetteria, altrettanto pericolosa che comune, ed a mostrare un certo amor proprio e un certo desiderio di comparire, che fece loro ben presto trascurare la timida e semplicetta Zoé. Il piacere di scambiarsi reciprocamente una bella collana, un elegante cappellino, un ricco ventaglio, e mille altri oggetti, parve loro preferibile ai dolci trattenimenti della terza amica, che, col capo scoperto sempre, e coi capelli ritenuti da un semplice picciolo pettine di tartaruga, e vestita d' una sempli-

ce veste d'indiana, nulla avea ad offerir loro in iscambio di tutto ciò ch' esse possedevano. A poco a poco la sua amicizia divenne un pesante fardello, le sue cortesie annojavano, la sua istruzione sopra tutto parve ridicola. Alla fine se n'evitò la presenza, si lasciò sola in giardino; e fu accusata perfino di sguarnirlo talvolta de' suoi più bei fiori e delle migliori sue frutta.

Zoé, la cui dolcezza non si smentiva giammai, contrapponeva a siffatti affronti il silenzio e la rassegnazione. Essa non scendeva più nel giardino che di buon mattino, prima che le due amiche inseparabili fossero alzate da letto, adducendo sempre; per schermirsi di venirvi in altre ore, delle ragioni che, allontanando qualunque sospetto., le poneva ambedue al coperto d'ogni rimprovero e di ogni imbarazzo. Non di meno la melanconia si scolpì sulla bella fisonomia di Zoé, a malgrado degli sforzi che faceva per vincerla; la freschezza del suo colorito

diè luogo ad un pallore osservabile; alla sua giocondità ed alle amabili sue facezie sottentrò una continua meditazione, da qualche doloroso sospiro soltanto interrotta. Una mutazione così forte non isfuggì alla vigilanza del padre. Il signor di Bertrand volle conoscerne la causa; e quantunque sua figlia insistesse a fargliene un mistero per conservar dei riguardi alle due giovani amiche, egli non tardò a scoprire che l' ingiustizia e l' ingratitudine loro erano l'unica ragione del dolore da cui Zoé era consumata.

Indarno egli cercò con disinvoltura di ricondurre Evelina ai doveri dell' amicizia; ella non rispondeva a' suoi sforzi che con freddezza e con disprezzo: ora ella mancava d' assistere alle lezioni che il signor di Bertrand dava a sua figlia, ora vi recava seco quella noja e non curanza che faceva soffrire ancor maggiormente l'onorevole e generoso istitutore. Si credette egli in allora in dovere di renderne avvertito il sig. di

Bonneval, che in sulle prime volle sgridare e punire sua figlia della di lei ingratitudine. « Credete a me, disse il signor Bertrand al suo amico, lasciamo Evelina in balìa della brillante ma ingannevole apparenza, da cui ella è pel momento abbaccinata; essa non tarderà guari che ne sarà sazia. Lasciamo che si corregga da sè. Infatti l'elegante Mirza ebbe essa sola tutti gli affetti della sventata giovinetta. Andavano a gara a chi meglio vestiva, a fare e disfare la pettinatura, a variarne le forme ed i colori, suonare insieme e cantare de' duetti dell'opere le più moderne, esercitarsi nei passi i più difficili del ballo, e per fino nella gavotta (1); queste erano le uniche occupazioni delle due inseparabili amiche. Non tardò molto a verificarsi la predizione del sig. Bertrand. Evelina non potè rivalizzare con Mirza negli ornamenti, e massime nelle gioje, es-

(1) Specie di ballo inventato dal celebre ballerino Vestris.

sendo il di lei padre bastantemente provveduto di mezzi, ma senza alcun fasto. Il padre di Mirza, al contrario, ricco e pieno di ostentazione, tutti i giorni la regalava di qualche dono non proprio dell' età sua, e la rendeva così maggiore ad Evelina, la quale spesso provava un secreto dolore nel vedere questa superiorità per essa umiliante.

Zoé, all' opposto, era in tale stato per cui niuna distanza di abbigliamento o di fortuna potea recarle dispiacere. Ella non si occupava d' altro che a coltivare le belle arti, ed intanto che appena si sapeva che esistessero le due zerbinotte di cui tanto ragione avea di dolersi, ella era per tutto citata pei rapidi progressi fatti nella pittura.

Non passò molto tempo che un inaspettato avvenimento aprì gli occhi ad Evelina, e la ricondusse alla vera amicizia da lei con tanta ostinazione oltraggiata. Ella fu assalita dal vajolo. Questa crudel malattia le fu tanto più perniciosa, in quanto che il di

lei sangue era eccessivamente riscaldato per le molte feste, cui avea assistito in casa del ricco e potente sig. Beauvallon. Essa fu ridotta in pochi giorni in grave pericolo di vita. Zoé non era ancora stata attaccata da questo flagello, ed il di lei padre, che non era ben persuaso della vaccina, le avea proibito di visitare l'ammalata; ma essa, dimenticando generosamente i torti della sua amica, tutti i momenti s' informava dello stato di sua salute, e non potendo resistere ai suoi dolorosi gridi nascostamente le si avvicinava, ed era con lei prodiga delle più dolci consolazioni.

Mirza, al contrario, la di cui amicizia non era che finta, benchè fosse stata due volte vaccinata, temeva il vajuolo, e non contenta di schivare d' entrar solo nella camera dell' ammalata, ottenne dal padre di andare in campagna e restarvi per tutto il tempo della malattia d' Evelina.

Il pericolo della giovinetta ammalata arrivò ad un tal punto, che il

medico dichiarò ch' essa non passerebbe la notte, se di quarto d' ora in quarto d' ora non le se facesse inghiottire una bevanda da lui ordinata.

Zoè, che era presente a questa visita del medico, dubitò che la sua amica fosse agli estremi. Coll' animo lacerato da quelle parole del medico: « di quarto d' ora in quarto d' ora, o essa è morta » parole che sempre pareale d' udir ripetere, e che laceravano il di lei cuore, ebbe le solite cure dell' ammalata nel restante del giorno, e poi si ritirò, facendo credere a suo padre che andava a letto; ma riflettendo che il sig. Bonneval, oppresso dalle lunghe veglie e dal dolore, non potrebbe passare tutta la notte al letto della figlia, e che la donna che l' assisteva, aggravata essa pure dalla fatica, e poco disposta a vegliare continuamente potrebbe esser presa dal sonno, dicea tra sè: « Ma se dormisse! oh! mia cara Evelina! . . » In questo stato, colla più grande precauzione, senza far ru-

more e senza saputa del sig. Bertrand, sorte dalla sua camera, discende, arriva all'appartamento dell'ammalata, s'innoltra in punta di piedi, ascolta alla porta, non sente alcun movimento; apre la porta, vede la donna, che era di guardia, addormentata sopra una seggiola, e la povera Evelina presso ad esalare l'ultimo sospiro. « Oh! mio Dio! grida sotto voce, quanto ti ringrazio di questa ispirazione! » Prende ella tosto il vaso in cui era l'ordinato rimedio, e sollevando dolcemente la testa, le fa inghiottire la prescritta dose, e così continua a fare di quarto d'ora in quarto d'ora; con le piume di una penna fa cadere alcune gocce d'un'acqua aromatica su le infiammate palpebri, e tocca le disseccate labbra, e mettendo anche sul petto e sui di lei piedi dei pannilini caldi che avea cura di cambiar sovente, rianima così a grado a grado le forze della moribonda amica.

Null'ostante il sig. di Bonneval, svegliatosi dopo alcune ore di un son-

no inquieto, impaziente e smanioso si slancia dal letto, e corre presso la cara sua figlia per giudicare del suo stato. Entrando, vede Zoè tutta attenta a compiere i doveri della sua infermiera, e che facendogli cenno di star in riguardo, gli annunzia che Evelina respira con minor pena, che i suoi occhi cominciano ad aprirsi, e che le sue mani sono meno fredde. Il sig. di Bonneval, commosso per la sorpresa, s' avvicina all' ammalata, entra in isperanza di conservarla, e dopo aver guardato il pendolo, e vedendo che indicava sei ore, dimandò a Zoè a qual ora era venuta nella stanza di sua figlia. . . « Alle dodici e mezzo, rispose essa. La paura di svegliare mio padre, mi ha impedito di venir prima. — Voi avete dunque passato tutta la notte presso mia figlia, riprese il sig. di Bonneval. — Oh! quanto me ne chiamo contenta! soggiunse ella, perchè ho trovata la guardia addormentata, e dopo le prescrizioni del medico . . . — Io

vi debbo la mia Evelina, esclamò il sig. di Bonneval, stringendola teneramente fra le braccia: sì, alla generosa vostra previdenza, alle tenere vostre cure, la mia cara Evelina sarà debitrice della vita, ed io del piacere d' esser padre. »

Mentre egli così parlava, il sig. Bertrand persuaso che sua figlia sarebbe venuta la notte a visitare l'ammalata, entrò nella camera, e dividendo la commozione del suo amico, strinse al suo cuore la sensibile Zoè, e si rallegrò con essa di quanto fatto avea... Evelina che a questa scena interessante erasi alquanto rianimata, disse con debole voce: « Voi non sapete ancora cosa le debbo. Ho fatto attenzione a tutte le sue premure, alle sue pene, alla sua fatica, alla sua tenera inquietudine; no, non vi fu giammai un' amica più sincera e più sensibile . . . » La vecchia assistente, svegliatasi in questo momento, facendo delle scuse, confessò che l'ammalata dovea la sua esistenza alla sua amica. Entrò in fine il medico, e

dichiarò al primo colpo d' occhio che Evelina era fuori di pericolo, e che anzi non le resterebbe traccia alcuna sull' amabile di lei figura della terribile malattia che avea messo in pericolo i suoi giorni... « Voi vedete la mia liberatrice, disse Evelina con voce un po' più forte: vivere e non essere sfigurata, oh! mia cara Zoé, ecco quanto ti debbo. » Zoé volea di nuovo stringere colle sue le mani di Evelina, ma il medico l' impedì; e le raccomandò di non accostarsi al letto dell' ammalata finchè non fosse guarita, perchè la malattia era arrivata al punto in cui esalando il suo veleno lo comunica con somma facilità.

Ma l' innoculazione era già seguìta, Zoé dovette pagare il tributo all' amicizia. Nell' istessa sera i suoi sensi furono preoccupati da un freddo insopportabile, da un' orribile noja, forieri di questa micidiale malattia. Due giorni dopo il vajuolo si dichiarò, e questa amica generosa si ritrovò nello stato ov' erasi trovata Evelina. Il medico le prodigò le sue cu-

re. Il sig. Bertrand, temendo che l'infermiera dormisse come quella d'Evelina, vegliò sua figlia giorno e notte: ed il sig. di Bonneval passava presso d'essa tutto il tempo che gli permetteva la convalescenza di sua figlia, cui avea tenuto nascosto questo funesto avvenimento. Mediante tante cure e soccorsi somministrati in tempo, la nuova ammalata si trovò ben presto fuor di pericolo, ma non si potè preservarla da alcuni segni di questo flagello devastatore. Zoé non ne fu sfigurata, ma ebbe sempre dei segni leggieri, i quali rendevano più piccante la sua fisonomia, e che ricordavano nello stesso tempo l'amica la più generosa ed il cuore il più sensibile.

Mirza ritornò poco dopo dalla campagna, nè più temendo di prendere il vajuolo che le faceva tanta paura, credette di poter rinnovare i suoi legami d'intimità con Evelina. Essa lusingavasi di avere ancora lo stesso potere sul cuore della sua amica, a preferenza della semplice ed oscura Zoé;

ma il velo era squarciato. Non solo i prestigi della ricchezza, lo splendore delle grandezze, il piacere di comparire erano svaniti, ma ben anco tutta l'amicizia. Evelina non corrispose alle premure ed alle gentilezze di Mirza che con modi gentili bensì, ma freddi e misurati. Poco dopo le loro relazioni s' illanguidirono: la sempre brillante Mirza si gettò nel tumulto del gran mondo. Suo padre volendo abitare un superbo palazzo, che aveva acquistato, abbandonò la casa del signor di Bonneval. Evelina e Zoé furono così liberate di un terzo importuno: esse ritornarono tutti i giorni nel bel giardino del sig. di Bonneval: si diedero a coltivare insieme i fiori; e mettendo in comune i loro piaceri, i loro gusti, i loro talenti, si convinsero che sol colla morte si può sciogliere una vera amicizia basata su la riconoscenza e la delicatezza.

La veste ricamata.

La signora di Remival, vedova d'un célebre avvocato, abitava nel Marais (quartiere di Parigi), dove, colle sue figlie, Chiara e Jenny, viveva comodamente. La prima avea de' lineamenti regolari ed un aspetto nobile ed imponente; ma una certa guardatura fiera e dura nell' istesso tempo, annunziava un carattere imperioso, e faceva uno svantaggioso contrapposto alle altre sue prerogative. La seconda, al contrario, minore d'un anno, con una grazia naturale, con un contegno semplice e modesto, sapea rendere più animata la sua leggiadra figura, e col dolce suo sguardo parea dir volesse: « Io non sono fatta per brillare; desidero soltanto d' esser amata. »

Tutte e due, in causa della mediocrità di fortuna della loro madre, vestivano colla più grande semplicità. Nè ricami, nè fiori artificiali guarnivano mai gli abiti o le teste di que-

ste giovinette: un cappellino di velo una pulita ma semplice veste, delle scarpe di nankin, o di pelle nera ma ben fatte, delle calze di cotone, un piccolo fazzoletto da collo di lana bianca: così costantemente vestivano le due figlie di madama Remival.

Jenny, contenta del suo stato, nè desiderosa di più scelti abbigliamenti, era sempre buona, gioviale, e formava la delizia della madre, ben persuasa che questa faceva per essa quanto le sue ristrette finanze le permettevano.

Lo stesso non avveniva di Chiara. Essa, altiera e civetta, soffriva segretamente di essere costretta a vestire tanto semplicemente. Chiara si mostrava di giorno in giorno vieppiù impaziente, pensierosa, ed un umore collerico, locchè risaltava tanto più all'occhio, in quanto che il suo contegno era sempre in contrasto col carattere dolce della sorella.

Se andavan a passeggiare, Chiara faceva osservare a Jenny che questa o quell'altra giovinetta, di medio-

cre fortuna, avea un elegante cappello, un fazzoletto da collo ricamato, guarnito di pizzo. « Ma noi, sempre vestite nello stesso modo, e senza alcun lusso, dicea essa con rabbia, siamo appena conosciute nel quartiere, e nessuno ci guarda... -- Cos' importa? rispondea Jenny ridendo; noi siamo nonostante le figlie d' un uomo celebre; la nostra educazione non è inferiore a quella di queste giovani galanti, che non s'occupano che di civetteria, e che non hanno forse tanto talento quanto noi, null' ostante tutta la loro comparsa. Per me, preferisco il mio semplice vestire a tutti i loro fiori e ricami, e non avendo cosa bella da guastare, posso a mio piacere correre, saltare e ballare. Io non cambierei la mia allegria con tutti i belli cappelli del mondo e le vesti più brillanti.»

Un matrimonio di grande etichetta e d'importanza fattosi nella famiglia di madama Remival, parve realizzarsi espressamente per provare quanto l'azzardo sovente si compiac-

cia di favorir la modestia e punire l' orgoglio e l' ambizione. Un ricco finanziere, suo, parente, che abitava in uno de' più bei quartieri della *Chaussée d' Anin*, dovea sposare la figlia d' un impiegato di rango, e tutti i più gran signori di Parigi doveano assistere a questa festa. Madama Remival fu tra gl' invitati insieme alle di lei figlie.

Chiara disse tosto: « Noi non possiamo accettare: ci abbisognerebbe un abbigliamento che nostra madre probabilmente non ha intenzione di permetterci. — Perchè dunque? rispose tutt' allegra Jenny. Si conosce la nostra ristrettezza: e non si può esigere da noi che della semplicità. In quanto a me, continuò ella; io mi propongo di ballare molto, e son persuasa che la nostra mamma ci ama troppo, per volerci privare di questo piacere che mi è tanto caro, e che rare volte ci è permesso di gustare. — Ma, sorella mia, rispose Chiara, credi tu che in mezzo a tanti ricchi abbigliamenti di cui saremo

circondate, le nostre vesti di tela non ci faranno fare una figura meschina e ridicola? Io temo assai che si rida alle nostre spalle: ci crederanno figlie di qualche signore di campagna fatte venire a posta per divertire la società. -- Poco m'importerebbe, replicò Jenny, che si ardisse di trattarci in simile modo; io proverei che le piccole figlie di campagna sanno essere all' occasione altrettanto sostenute che le belle della *Chaussée d'Antin*, e riderei meglio a loro spese di quello ch' esse far potessero alle nostre. Tutti sanno che io non sono cattiva, ma che mi piace a prendermi giuoco delle persone ridicole. »

Si avvicinava intanto il giorno della festa. Chiara era disperata, e la sua civetteria le ispirava già mille progetti onde evitare di comparire in una compagnia che dovea essere altrettanto numerosa che scelta. In fine, la vigilia di questa temuta giornata, fingendo di essere ammalata, dichiarò che non potea andare al bal-

lo della *Chaussée d' Antin*. Jenny, benchè anziosa di andarvi, non fu tanto afflitta di questa privazione, quanto fu inquieta del male di sua sorella, che credeva vero, e per cui ella si dava tutta la cura d' assisterla.

Madama di Remival, che cercava sempre l' occasione di studiare il carattere di Chiara, progettò di correggerla di questo eccessivo orgoglio, ma con tanta riserva e delicatezza che la giovinetta credè puro azzardo ciò che non era che l' effetto dell' amor materno.

Intanto che madama Remival, s' occupava con Jenny a tener sollevata la falsa ammalata, entrò un incaricato, dicea egli, di presentare un pacchetto contenente un bell' abito ricamato, che era stato messo in lotteria, e che diceasi guadagnato dal primo numero dell' estrazione del lotto di Parigi, il di cui viglietto si sapeva esser posseduto da madama Remival. Questa signora; mostrandosi sorpresa, fece credere alle sue fi-

glie che dietro le istanze di una vicina, avea effettivamente preso un viglietto di questa lotterìa. Essa ricercò tosto nella sua scrivania il preteso viglietto che avea già preparato, lo diede al portatore dell' abito, ed affettò molta gioja per questa vincita. Aperto il pacchetto vi si trovò un abito di mussola delle Indie che sortiva dal telajo ricamato all' ultimo gusto. Chiara, dimenticando la sua parte di ammalata, esaminava tanto passionatamente quest' abito, che dai suoi occhi si vedeva il vivo suo desiderio di possederlo.

« Che disgrazia, disse la signora di Remival, se questa veste si potesse dividere! essa sarebbe per voi altre due. — Oh! madre mia, rispose Jenny, sarebbe troppo bella per noi. Se anche dovessi star alzata la notte intiera per farti l'abito, tu devi metterlo dimani andando alla festa del nostro parente. — Io, rispose madama di Remival, io che da tanto tempo ho fatto voto di semplicità, dovrei adornarmi di un abito così ele-

gante! No, io non porterò mai questa veste ricamata, ma poichè un fortunato azzardo me l'ha fatta venir in mano, ella deve essere per una di voi due che l'azzardo stesso vorrà favorire: tirerete alla sorte chi di voi due dovrà portarla dimani. — Io vi acconsento, rispose Chiara colla più viva ansietà di essere la prescelta dal destino. — No, rispose Jenny, non tiriamo alla sorte, io cedo i miei diritti a mia sorella: io leggo ne' suoi occhi che questa veste potrebbe accelerare la sua guarigione. -- Perchè? rispose? Chiara con qualche violenza, la mamma l'ha deciso, dobbiam tirare a sorte. — Oh! replicò Jenny, sai bene che sono imbarazzata se mi vesto troppo elegante. Quest' abito ti convien più che a me; d' altronde sei la prima d' età. Cedi dunque, o Chiara, alle mie istanze; mettiamoci al lavoro; e dimani col tuo ornamento de' più belli della festa, tu proverai a quelle belle che un abito ricamato basta per eguagliare le loro

grazie, e fors' anche per superarle.»

Col consenso della madre, Chiara accettò l' offerta di Jenny, che tosto si occupò di tagliare l' abito, cominciò a lavorare con sua sorella, perchè tutto fosse pronto per l' indomani. Madama di Remival, seguendo il suo progetto, volle sapere da Chiara come volea pettinarsi con un abito simile. « Bisogna, le disse ella, che vi pettinate elegantemente con quest' abito; i vostri capelli, sostenuti da un semplice pettine di tartaruga, non formerebbero un'acconciatura conveniente ed analoga a questo ricco abbigliamento. -- Sicuramente, soggiunse Jenny, se nostra madre non lo disapprova, tu potresti ornare i tuoi capelli di quelle belle ghirlande di rose che sono alla moda. Le calze di cotone, benchè bianche, non ti convengono; e se la mamma è del mio parere, essa ti permetterà che tu metta per la prima volta delle calze di seta e delle scarpe di taffettà bianco. -- Io vi acconsento con piacere », rispose mada-

ma di Remival, e sortì sul momento per comprare questi diversi oggetti. Chiara non potè a meno di mostrare a sua sorella tutta la sua gioja e la sua sorpresa: « Ma tu, le disse, tu non t' occupi punto del vestiario? -- Non ho io forse, rispose Jenny, il mio abito di cotone quasi nuovo, le mie scarpe di nankin, col monile de' tuoi capelli? Questo è tutto quello che mi è necessario. Io non vado a questa festa per comparire, ma per ballare, per ridere e per burlarmi di tutti i vezzi affettati delle belle del giorno. La miglior maniera di vestirsi, secondo me, per una giovine che voglia ballare, è la semplicità. -- Ma, soggiunse Chiara, se la tua troppa semplicità ti facesse trascurare, e non fosti ricercata pel ballo, sarebbe cosa assai dispiacevole; ed al tuo posto, ti assicuro che ne morirei di dolore. -- Oibò! rispose Jenny, io non ho tanta paura; si trova sempre qualche persona caritatevole che ha di noi compassione almeno; d' altronde vi sono mille

maniere di sortir d' imbarazzo e di obbligare qualcuno di que' signori di favorirci se non altro di farci fare una contraddanza. Fortunatamente non sono nè sciocca, nè timida, e saprò tirarmi d' imbroglio. »

Intanto che così si trattenevano, lavorando intorno all' abito ricamato, la gioja e la speranza si leggevano su le figure delle due belle sorelle, che andavano a gara a chi più lavorava. Non tardò molto a ritornare la signora di Remival colle sue compre. Consegnò a Chiara una ricchissima ghirlanda di rose, delle calze di seta ricamate a giorno, e le più eleganti scarpe. Di più, un superbo fazzoletto da collo di tulle ricamato ed una bella collana. « Per te, Jenny, le disse, che non ti occupi della gala, e che preferisci un semplice vestito al piacere di brillare, pregoti di accettare questo bottone di rose guarnito del suo fogliame, ed esigo che dimani tu lo porti sopra i tuoi bei capelli. »

Il tanto desiderato momento arri-

vò alla fine. Una carrozza, mandata dal parente di madama Remival, venne a prenderla colle di lei figlie, andarono esse al ricco alloggio della *Chaussée d' Antin*, ove già era riunita la più bella società.

Tosto si cominciò a ballare, ed in pochi istanti la magnifica sala illuminata da dugento candele si vide tosto piena di un infinito numero di superbe ballerine, che risaltavano per l' eleganza de' loro abiti, e per la grazia del loro contegno, e bentosto l' allegria si impossessò di tutti i cuori.

Chiara, che il nuovo suo abbigliamento rendeva impacciata, temendo ad ogni istante di lacerare il suo abito ricamato col quale s' aspettava di attirarsi gli sguardi generali, parve sconcia, e non fece alcuna sensazione; e benchè fosse coronata di una ghirlanda di rose bianche e sopra caricata di ornamenti, ebbe il dolore di restarsene sempre presso sua madre, e di non essere invitata a ballare che da quelli che di tempo in

tempo mandati le erano dalla padrona di casa. Si rideva continuamente dell' affettata acconciatura, e sopra tutto della sostenutezza della bella statua del Marais. Chi dicea che veniva di provincia ove avea imparato i costumi di sua ava; altri, deridendola più ancora, asserivano aver essa fatto voto d' immobilità: in una parola facevano a gara a chi diceva le facezie le più mordenti; ciò che aumentava sempre più la rabbia e la confusione della povera Chiara.

Tutti i piaceri che goder si poteano in questa festa eran gustati all'opposto dalla semplice Jenny; niente paurosa di guastare il suo abito di cotone, nè di sporcare le sue calze di bambagia e le scarpe di nankin, ella distinguevasi pel suo discorso ingenuo e spiritoso, pel suo visetto sembre ridente, e sopra tutto per la sua leggerezza e grazia nel ballare. Nella festa non si parlava che del bel botton di rosa, tutti così la chiamavano; e tutti cercavano di ballare con essa. La sua semplicità, che

faceva un forte contrasto con i ricchi abbigliamenti da cui era circondata, la facevano osservare tra tutte le donne brillanti, le quali ripetevano ciò nondimeno con dispetto: » Essa è veramente un bottone di rose. »

Madama di Remival faceva attenzione a tutto. Gioiva dell'abbandono in cui era lasciata Chiara, dopo che aveva ballato le due contraddanze ordinate dalla padrona di casa. Inutilmente ella stendeva e faceva pompa del suo abito ricamato per attirare a sè de' ballerini, nessuno si presentava. Le se ne accostò uno in fine quasi di mala voglia; il quale, dopo aver ottenuto facilmente il permesso d' esser suo cavaliere, la prese per mano e le fece fare qualche waiz. Egli avea pregato Jenny di ballare con lui per la terza volta; ma l'amabile botton di rose, afflitta della mortificazione di Chiara, non aveva accettato il galante cavaliere, che a condizione ch' egli ballasse con sua sorella maggiore, ch' essa stessa gl'indicò. Questi, eseguendo gli ordini di

Jenny, non s' astenne dal dire il tutto a Chiara, la quale, avvilita di non poter aver altri ballerini che quelli che le mandava sua sorella, dopo il walz, finse d' esser ammalata, e chiese a sua madre che la conducesse a casa. « Infatti, rispose la signora di Remival, m' accorgo che soffrite assai già da gran tempo; faccio venire una carrozza, e ritorneremo al Marais; ma vostra sorella, datasi intieramente alla gioja che inspira una sì bella unione, e che prova un piacere che rare volte le è dato di gustare, non deve essere la vittima di questo sgraziato accidente. » Effettivamente essa condusse Chiara a casa, e ritornò tosto presso Jenny che aveva confidata alla cura di alcune signore di sua conoscenza.

Informata ch' essa fu della partenza di Chiara, una tenera inquietitudine scacciò da lei l'allegria che rendeva più vivo ed animato il suo bel viso: invano sua madre tentò di tranquillizzarla. « No, diss' ella mia sorella soffre, non vi sono più piaceri

per me. Nello stesso istante strascina sua madre, che non potea nascondere la sua commozione, e si separò dalla folla de' leggiadri ballerini che la circondavano, e che conducendola alla carrozza non cessavano di gridare: « Che peccato! oh! il bel botton di rose! »

Ritornata a casa, madama di Remival trovò Chiara piangente, ed arrabbiata dell' incontro fatto da sua sorella; ma inteso che ebbe dalla bocca di sua madre stessa il generoso attaccamento di Jenny, ed il sacrifizio che fatto avea per venire ad assisterla e consolarla, le lagrime della gelosia cedettero il posto a quelle del sentimento. Confessò che aveva finto d' essere ammalata pel dispiacere di vedersi trascurata nel ballo, e riconobbe finalmente esser vero che le grazie naturali ed una modesta semplicità piacciono spesso più che i ricchi abbigliamenti e tutti gli ornamenti della moda.

FINE DEL PRIMO TOMO DEI RACCONTI A MIA FIGLIA.

INDICE.

RACCONTI A MIA FIGLIA.